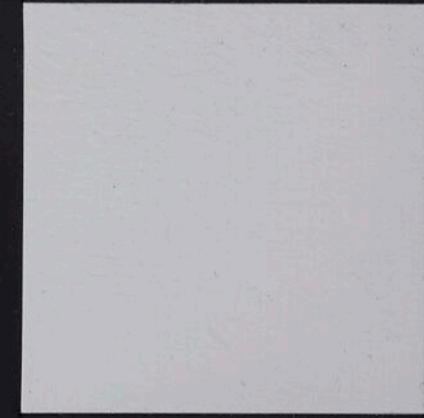
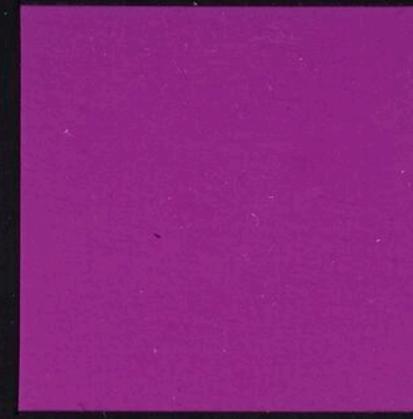
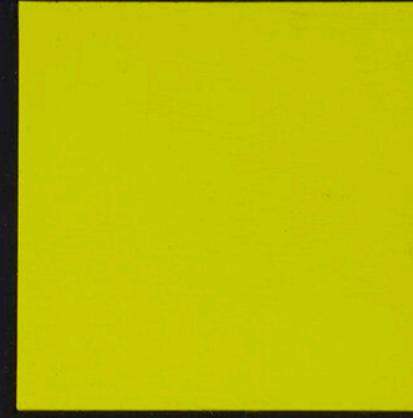
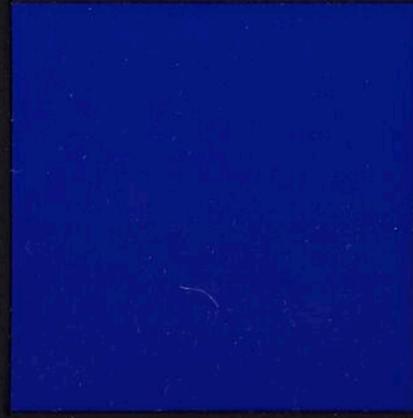
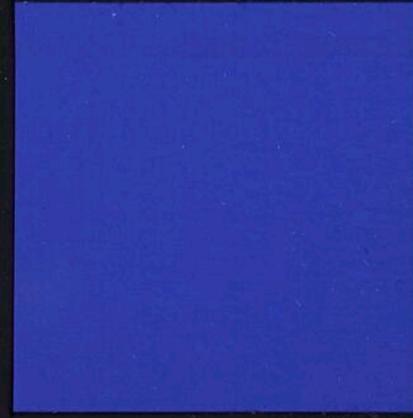
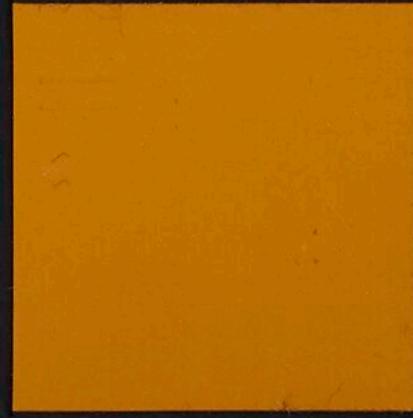
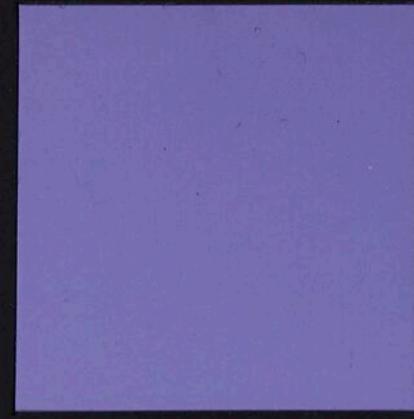
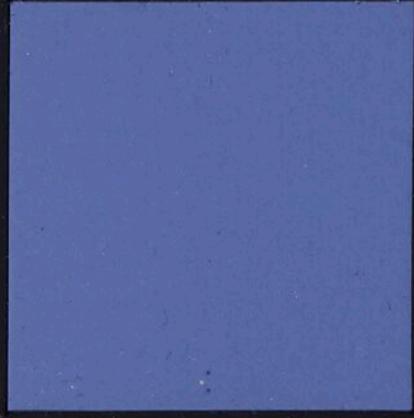
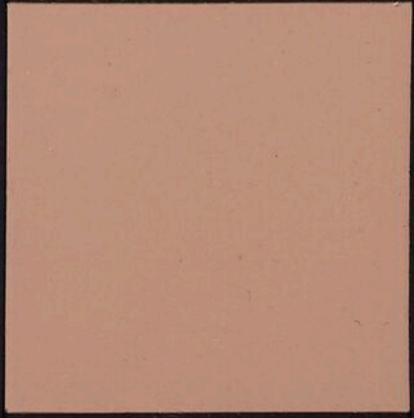


colorchecker CLASSIC



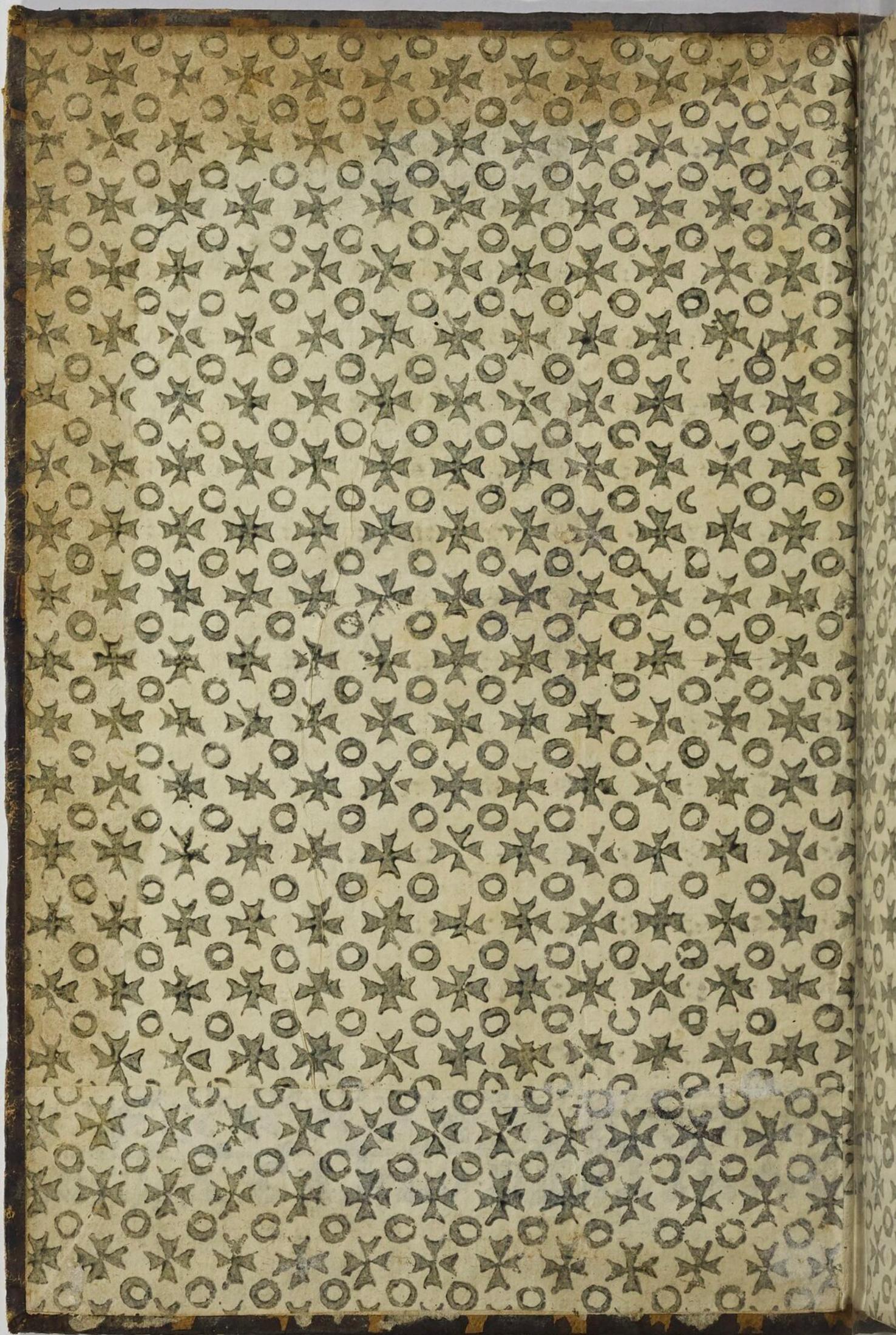
x-rite

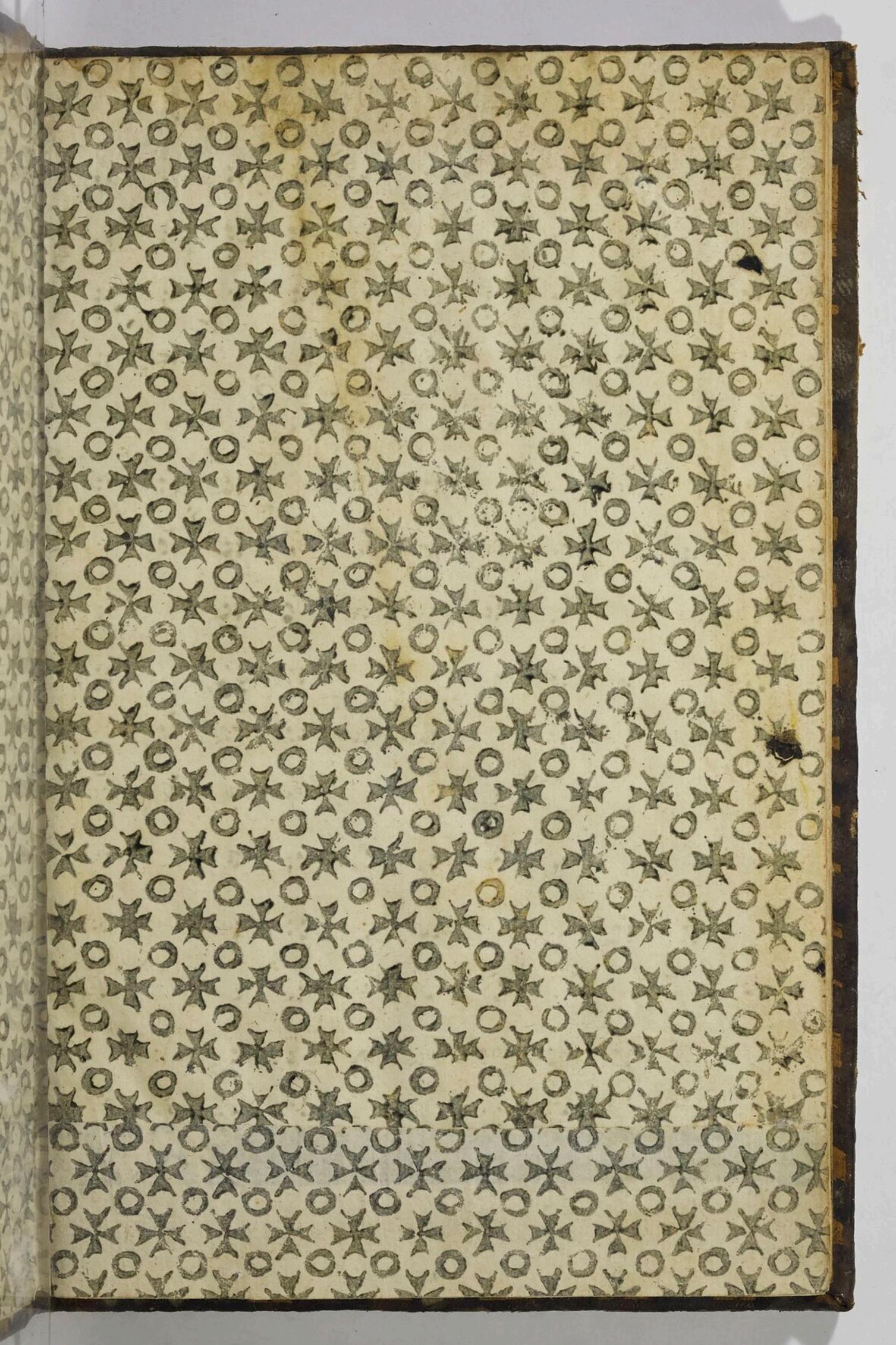


mm





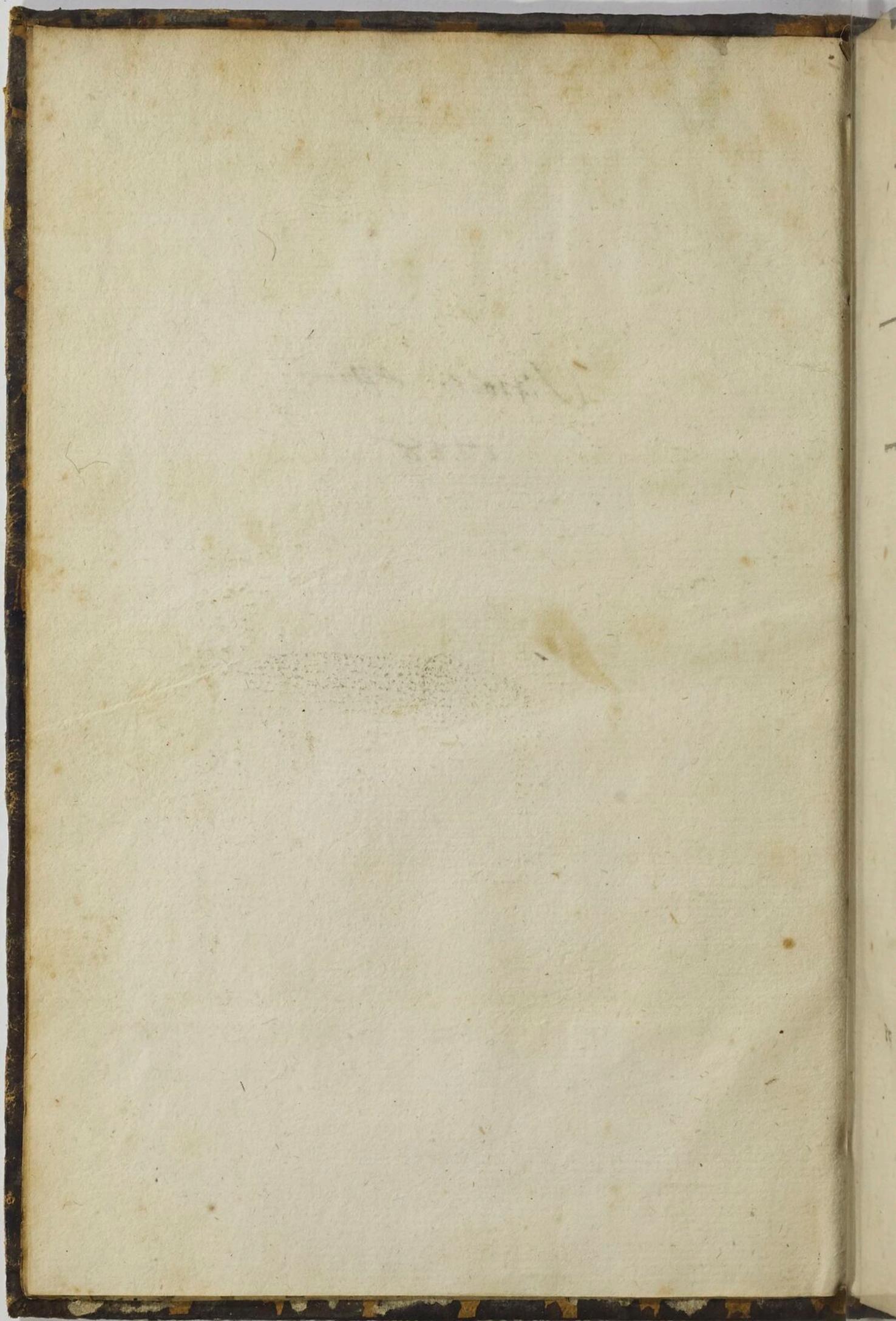




L. 715.

Vittorio Alfieri

1778



# A M O R I

---

*Me Venus artificem tenero praefecit Amori.*

OVID. de Arte Amandi L. 1. v. 7.

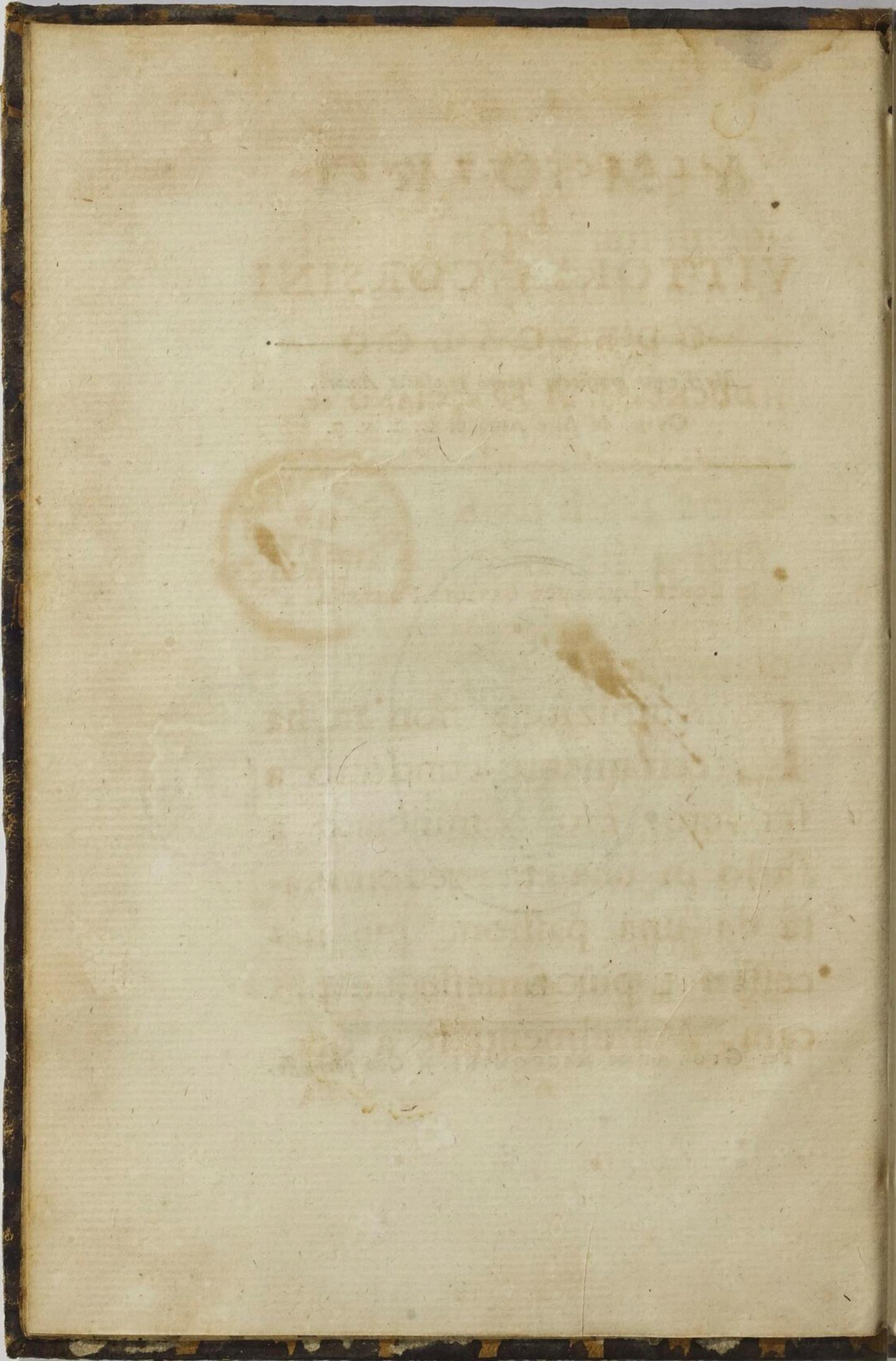
---



IN LUCCA MDCCLXV.

---

Per GIOVANNI RICCOMINI. )( *Con permesso.*



V  
L  
fci  
far  
ta  
ces  
qra

ALL'ECCELLENZA  
DI  
VITTORIA CORSINI  
ODESCALCO  
DUCHESSA DI BRACCIANO ec.

IL CONTE LUDOVICO SAVIOLI FONTANA.

L' Ambizione non m' ha  
certamente condotto a  
scrivere. Ho cominciato a  
farlo in una età predomina-  
ta da una passione più ne-  
cessaria, più funesta, e più  
cara. Ma almeno se a que-

sta ho saputo resistere poco, mi lusingo di potermi difender meglio dall'altra; e nulla veramente contribuisce a fomentarla. Io sono nato in un secolo, in cui gl'ingegni, e gli studj degli uomini sono rivolti all'utilità. La Filosofia, l'Agricoltura, l'Arti, il Commercio acquistano tutto di nuovi lumi dalle ricerche de' Saggi; e il voler farsi un nome tentando di dilettere, quand'altri v'aspira con più giustizia giovando, è impresa dura, e difficile. Ho dunque

scrit-

scritto non ad altro oggetto, che d' esprimere quel, ch' io sentiva, e mi sono tranquillamente apparecchiato a non esser letto. Nè però voglio con tutto questo nascondermi, e confesserò al tempo stesso, che non mi ha recato soverchia meraviglia il sapere d'esser letto da molti. Quella passione, o a dir meglio quel fuoco, di cui si risentono i miei versi, è conosciuto, e sentito più o meno da tutti gli uomini. Se alcuna volta col suo soccorso mi è riuscito

d' esprimere la natura felicemente, se taluno avrà creduto di ravvifar ne miei versi i suoi pensieri stessi, e i suoi casi, ciò basta: la memoria e'l desiderio avranno fatto il restante, ed io per questa sola via forse potea piacere. Il gentil sesso massimamente ha voluto sapermene grado, nè io da qui innanzi m' abuserò lungamente del favor suo. E' detto, che dalle Muse, come dagli Amori è meglio congedarsi troppo presto, che troppo tardi: almeno diffe-

ferenti Muse convengono  
all'età differenti.

Voi intanto permettete-  
mi, che vi presenti compiuto  
questo piccolo volume,  
e non vi sdegnate s'io non  
m'estendo in quegli uffizj,  
che non vi conviene d'aver  
comuni con quelli, che non  
li meritano. Io vi stimo, e  
rispetto assaissimo; e voi vi  
siete compiaciuta a lodar-  
mi. La prima delle due ra-  
gioni era di troppo per ob-  
bligarmi a quello, ch'io fac-  
cio. Accoglietelo, e lascia-  
te ch'io mi rallegri di rima-

nervi ancor debitore. Dota-  
ta di talenti superiori a mol-  
tissime del vostro sesso, fa-  
vorita senza insuperbirvene  
dalla fortuna, sì pel Sangue,  
che per le ricchezze, vivete  
felice nella Città più illustre  
del Mondo, ed amate, col-  
tivate, e proteggete le Let-  
tere.

I. AVE-

I.

A V E N E R E .

O Figlia alma d'Egioco,  
Leggiadro onor dell'acque,  
Per cui le Grazie apparvero,  
E 'l riso al Mondo nacque.

O molle Dea di ruvido  
Fabbro gelosa cura,  
O del figliuol di Cinira  
Beata un dì ventura.

Teco il Garzon, cui temono  
Per la gran face eterna,  
Ubbidienza, e imperio  
Soavemente alterna.

Accese a te le tenere  
Fanciulle alzan la mano:  
Sole ritrosa invocano  
Le antiche Madri invano.

Te

Te sulle corde Eolie  
Saffo invitar solea,  
Quando a quiete i languidi  
Begli occhi Amor togliea.

E tu richiesta, o Venere,  
Sovente a lei scendesti  
Posta in obbligo l'ambrosia,  
E i tetti aurei celesti.

Il gentil carro Idalio,  
Ch'or le colombe addoppia  
Lieve traeva di pasleri  
Nera amorosa coppia.

E mentre udir propizia  
Solevi il flebil canto  
Tergean le dita rosee  
Della fanciulla il pianto.

E a noi pur anco insolito  
Ricerca il petto ardore,  
E a noi l'esperta cetera  
Dolce risuona amore.

❖ ( III ) ❖

Se tu m'assisti, io Pallade  
Abbia, se vuol, nimica;  
Teco ella innanzi a Paride  
Perdè la lite antica.

A che valer può l'Egida,  
Se 'l figlio tuo percote?  
Quel che i suoi dardi possono  
L'asta immortal non puote.

Meco i mortali innalzino  
Solo al tuo nome altari;  
Citera tua divengano  
Il Ciel, le Terre, i Mari.

I I.

*I L P A S S E G G I O .*

**G**là già sentendo all' auree  
Briglie allentar la mano  
Correan d' Apollo i fervidi  
Cavalli all' Oceano .

Me i passi incerti traifero  
Pel noto altrui cammino ,  
Che alla Città di Romolo  
Conduce il Pellegrino .

Dall' una parte gli arbori  
Al piano suol fan' ombra ,  
L' altra devoto portico  
Per lungo tratto ingombra .

La tua , gran Padre Ovidio ,  
Scorrea difficil arte ,  
Pascendo i guardi , e l' animo  
Sulle maestre carte .

Quan

Quando improvviso scoffemi  
L'avvicinar d'un cocchio,  
E ratto addietro volgere  
Mi fece il cupid' occhio.

Sui piè m'arresto immobile,  
E il cocchio aureo trapassa,  
Che per la densa polvere  
Orma profonda lascia.

Sola sui drappi serici  
Con maestà sedea  
Tal che in quel punto apparvemi  
Men Donna affai che Dea.

Più bello il volto amabile,  
Più bello il sen parere  
Fean pel color contrario  
L'opposte vesti nere.

Tal sul suo carro Venere  
Forse scorrea Citera  
Da poi che Adon le tolsero  
Denti d'ingorda Fera.

La

La bella intanto i lucidi  
Percote ampj cristalli,  
L'auriga intende, e posano  
I docili Cavalli.

Tosto m'appresso, e inchinomi  
A quel leggiadro viso,  
Che s'adornò d'un facile  
Conquistator sorriso.

Amor di tua vittoria  
Come vorrei lagnarmi?  
Chi mai dovea resistere,  
Potendo, a tue bell'armi?

In noi t'accrebbe imperio  
La destra man cortese,  
Che mossa dalle Grazie  
A baci miei si stese.

Risvegliator di Zefiri  
Ventaglio avea la manca,  
Onde solea percotere  
Lieve la gota bianca.

Ne

Ne moti or lenti, or rapidi  
Arte apparìa maestra;  
Lo Spettator dell' Anglia  
Così le Belle addestra.

O man, che d'Ebe uguagliano  
Per lor bianchezza il seno,  
Ove fissando allegrasi  
Giove di cure pieno.

Forse sì fatte in Caria  
Endimion stringeva,  
Quando dal carro argenteo  
Diana a lui scendeva.

Quei vaghi occhi cerulei  
Movea frattanto Amore;  
Rette per lui scendevano  
Le dolci note al core.

Come potrei ripetere  
Quel ch'a me udir fù dato?  
Dal novo foco insolito  
Troppo era il cor turbato.

III.

*I L M A T T I N O .*

**G**là col meriggio accelera  
L'ora compagna il piede,  
E già l'incalza, e stimola  
Nova, che a lei succede.

Entra la luce, e rapida  
Empie le stanze intorno:  
Il pigro sonno involisi,  
Apri i begli occhi al giorno.

Cinese tazza eserciti  
Beata il suo costume,  
E il roseo labbro oscurino  
Le Americane spume.

S'erge segreto un Tempio  
Dell'ampie coltri a lato:  
Là tue bellezze aspettano  
Il sacrificio usato.

Vie-

Vieni. Sia fausta Venere,  
Gli uffizj Amor comparta:  
Le Grazie in piedi assistano,  
Tu federai la quarta.

Forse al fissar sollecita  
Nel chiaro specchio il volto  
Ti parrà meno amabile  
Sol perchè men fia colto.

Pur se dal tuo giudizio  
Dissentò, il porta in pace:  
Negletto, e senza studio  
Più il viso tuo mi piace.

Tal da superbi talami  
Dell' ampia Reggia Achea  
Sciolta dal caro Pelope  
Ippodamia forgea.

Tal dallo speco Emonio,  
Ove a Peleo soggiacque,  
Madre tornò del Tessalo  
L'azzurra Dea dell'acque.

B

Ma

Ma già tuo dolce imperio  
La fida ancella invita;  
Ella s'appressa, e all'opera  
Stende la destra ardita.

Già dal notturno carcere  
I crini aurei sprigiona,  
Ed all'eburneo pettine  
Gl'indocili abbandona.

Segui, o fra quante furono  
Illustri ancelle esperta:  
Felice te! la grazia  
Della tua Donna è certa.

Te nulla turbi, e rigido  
Guardi silenzio il loco,  
Solo garrisca l'Indico  
Verde amator del croco.

Oh quante volte il Frigio,  
Caro alla Greca altera,  
Tacque, e con lei di Priamo  
Tacque la Reggia intera.

Ella

Ella frattanto ornavasi  
Pari all' eterne Dive,  
E il caldo ferro Iliaco  
Torcea le chiome argive.

Arser d' amara invidia  
Poi le Dardanie Spose:  
Arse d' amor Deifobo,  
Ma 'l foco incesto ascese.

M' inganno? o 'l sacrificio  
Il chiesto fine or tocca,  
Nè ancor il Sol coi fervidi  
Cavalli in mar trabocca.

Grazie agli Dei. Sfavillano  
Le gemme oltre l' avviso,  
I rosei panni accrescono  
Bellezza al caro viso.

Altri color non ornano  
La giovinetta Aurora  
Quando Titon scordandosi  
L' oscuro Ciel colora.

| Tutto è compiuto: Or libero  
Rimanga ai voti il luogo,  
Voi che quì i Fati guidano  
| Offrite il collo al giogo.



IV.

*L A S O L I T U D I N E.*

Lascia i sognati Demoni  
Di Falerina, e Armida:  
Porgi l' orecchio a storia  
Più antica, e meno infida.

Sparta, severo ospizio  
Di rigida virtude,  
Trasse a lottar le Vergini  
In full' arena ignude.

Non di rossor si videro  
Contaminar la gota:  
E' la vergogna inutile  
Dove la colpa è ignota.

Fra Padri austeri immobile  
La gioventù sedea,  
E sconosciuto incendio  
Per gli occhi il cor bevea.

Ma d'oro, o d'arti indebite  
Preda beltà non era:  
Sacre alla Patria, dissero:  
Per lei combatti, e spera.

Grecia tremò; Vittoria  
De' chiesti amor fu lieta;  
Premio gli estinti ottennero  
Di lagrima segreta.

Chi v'ha rapito o Secoli  
Degni d'eterna lode?  
Tutto svanì. Trionfano  
Fasto, avarizia, e frode.

Fuggiamo o cara, involati  
Dalla Città fallace:  
Meco ne' boschi annidati,  
Che sol ne' boschi è pace.

Remoto albergo spazia  
Sui colli, e al Ciel torreggia:  
Certo invecchiò Penelope  
In men superba Reggia.

Là

Là Ciparisso ad Ecate  
Sacro le cime innalza:  
Là densi abeti crescono  
Ombre d'opposta balza.

L'arbore ond' arse in Frigia  
La Berecintia Diva  
Contrafa al vento: Ei mormora,  
E i crin parlanti avviva.

Un antro solitario  
Nel tufo apriron l'acque,  
Forse che a dì più semplici  
Fu rozzo, e rozzo piacque.

Il vide arte, e follecita  
Vi secondò natura:  
Teti di sua dovizia  
Vestì le opache mura.

Onde argentine in copia  
Dalla muscosa conca  
Versa tranquilla Najade  
Custode alla spelonca.

Spesso la Cipria Venere  
Ne' spechi ermi s' affise  
Quando del Ciel dimentica  
Seguia pei monti Anchise.

Il vide, amollo, e supplice  
Furtive nozze offerse:  
Fornir l'erbette il talamo,  
Un elce il ricoperse.

Sui gioghi Idalii crebbero  
Cento vergate piante,  
E le fortune apparvero  
Dell' indiscreto amante.

Ah se di gioja insolita  
E' frutto un tanto errore,  
Ricusi alle mie lagrime  
Gli estremi doni amore.

Vieni: te vuoti aspettano  
Da cure i dì beati:  
Te pure notti, e placide,  
Madri di sogni aurati.

Se

Se i tuoi desir secondano  
Le facile speranze . . . .  
Ma taci? ohime tu mediti  
Veglie, teatri, e danze.

O Gallo, o tu di Druidi  
Un tempo orrendo gioco,  
Esca infelice, e credula  
D' un esecrato foco,

Tu regni, e ai ciechi popoli  
E' legge il tuo costume;  
Cangi, e a tua voglia cangiano  
In lui le belle un Nume.

Hà tua mercè l' imperio  
Sui cor ragion perduto:  
Per l' arti tue Proserpina  
Saria rapita a Pluto.

V.

I L D E S T I N O

**C**H'io scenda all'artificio  
Di mendicata scusa?  
Non posso: il volto ingenuo  
Col suo rossor m'accusa.

La tua lusinga è inutile,  
E' tardo il tuo lamento.  
Tu l'esca a tanto incendio  
Negasti, ed ecco è spento.

Se d'importuno ostacolo  
Soverchio Amor s'offende,  
Dispiega i vanni instabili,  
Ne richiamato intende.

Le forme tue risplendono  
Di non mortal bellezza;  
Te sul fiorir non supera  
La Dea di giovinezza.

V'è

V'è più, che in me l'ingiuria  
Del non amarti aggravi?  
Tu vanti onor domestici  
Per venti etadi agli Avi.

I Lari tuoi ridondano  
Dei doni aurei di Pluto.  
Là pallidi rispettano  
Gli amanti un tuo rifiuto.

Ma che? le sorti ordirono  
Immobile catena;  
E da sorgente incognita  
Piacer discende, e pena.

O destinata a gemere  
Sul tuo deluso foco,  
Oh ti consola, e credimi,  
Che 'l mio trionfo è poco.

A me fanciulla indocile  
Un ferreo giogo impose:  
Me leggi aspre governano,  
Difficili, orgogliose.

Non

Non prevedute Grazie  
In su quel viso han fede.  
Ahi troppo il loro imperio  
Sulla beltà precede.

Il fasto, e gli spettacoli  
L'austera odia, e deride:  
Sorge coll'Alba: inselvasti,  
E tratta armi omicide.

Tale Atalanta narrano  
Ninfa di cor feroce,  
Che i cervi in sul Partenio  
Stancò col piè veloce.

Fido sull'orme rapide  
Milanion correa,  
E all'amator selvatico  
I fianchi Amor pungea.

Tacque, ed osò sorridere  
Da rami acuti offeso,  
Stanca la vide, e gli omeri  
Gravò del caro peso.

Oh

Oh quante volte intrepido  
Sfidò le irsute fere,  
E alla sdegnosa Vergine  
Offrì le spoglie intere.

Quest' arti, che s' aprivano  
Sentiero al cor non molle,  
Col tempo il disarmarono,  
// E la superba volle.

Forse gli Dii mi pascono  
D' una speranza incerta,  
E forse a prezzo simile  
La mia vittoria è certa.

A tuo conforto io misero  
Che posso darti intanto?  
Fredda amistà, silenzio,  
E breve inutil pianto.

V I.

*L A F E L I C I T À.*

**D**unque gli Dii non volsero  
Le mie speranze in gioco:  
Te dunque ancor che tacita  
Pur arse il nostro foco.

Chiusi volea modestia  
Quei cari labbri invano,  
Che aprirli alfin compiacquesi  
Amor di propria mano.

Tu m'ami; Il tuo resistere  
A torto al fin m'increbbe,  
Ecco alla mia vittoria  
Pregio novello accrebbe.

Deh più gradita all'animo  
Per te che il puoi si renda,  
Che per mio ben ripeterla  
Dalla tua bocca intenda.

Esca

Escañ sinceri, e liberi  
I tuoi sospir dal core;  
Quegli occhj i miei ricerchino,  
E in lor gli arresti Amore.

Noi vegga uniti Apolline,  
S' esce dal lido Eoo,  
Noi, se nel freddo Oceano  
Attuffa Eto, e Piroo.

Se te destin contrario  
Dal fianco mio non parte,  
Con pace sia di Venere,  
Lei non invidia a Marte.

Me Amor di novo imperio  
Non graverà ch'io creda,  
Egli, che ad altra tolfemi,  
Onde foss'io tua preda.

Fiamma, se i voti il mertano,  
Eterna ad ambo ei dia,  
Che ognor l'istessa io troviti,  
E nuovo ognor ti sia.

Pochi la Parca indocile  
Anni mi lasci omai;  
Se teco possa io viverli  
Sarò vissuto assai.

Tu (al desiato uffizio  
Ti serbino gli Dei)  
Colla tua mano chiudere  
Devi questi occhi miei.

Richiameran tue lagrime  
Il fuggitivo spirto:  
Tu l'urna, ov'io riposimi,  
Coronerai di mirto.

Poi, dove i casi il chieggano,  
Rasciugherai le gote.  
Oltre alle fredde ceneri  
Amor durar non puote.

E Dido ancor serbavasi  
Fida all'estinto sposo.  
Ombra gelosa, e credula,  
Fù breve il tuo riposo!

Figlio dell' aurea Venere  
Giunon fuggendo, e l'acque  
Enea discese ai vedovi  
Novelli Regni, e piacque.



VII.

*LA MASCHERA.*

**A** Che lo sguardo immobile  
Nella parete hai fiso,  
E sulle braccia appoggiafi  
Languente il caro viso?

Godi se fai, che t'aprono  
L'aspetto, e gli anni il campo.  
Ahi le bellezze passano;  
La gioventute è un lampo.

Ecco il figliuol di Semele  
Torna dall'Inde arene;  
I giochi l'accompagnano;  
Risplendono le scene.

Festeggia a gara il popolo  
Dell'ebbro Dio sull'orme:  
Le vesti ora si cangiano,  
E i volti in mille forme.

Di

Di queste una sull' Adria  
Dall' indolenza nacque:  
Di libertà lo studio  
Vi si conobbe, e piacque,

Così velate, e pallide,  
In neri manti avvolte  
Per l' aria bruna appajano  
Le afflitte ombre insepolte.

Tu nò. Le Grazie tacciano  
Sulla celata faccia:  
Ma fralle vesti incognite  
La tua sembianza piaccia.

O Flora imita, e adornino  
Le rose a te la fronte;  
O la Regina fingasi,  
Che nacque al Termodonte.

A stragi usata Amazone  
Sul Simoenta venne.  
Incauta! a che le valsero  
Le grida e la bipenne?

Giacque costretta a mordere  
La mal foccorfa terra.  
Tu vanne inerme, e supera  
In più leggiadra guerra.

Di nove spoglie accrescere  
I tuoi trionfi io veda,  
Io nelle tue vittorie  
La più gradita preda.

Mille a te Silfi accorrono  
In sulle lucid' ali,  
Diva progenie, aerea,  
Che sfugge occhi mortali.

Ne' più remoti secoli  
Giacque oziosa, e oscura;  
Oggi del sesso amabile  
Commessa è a lor la cura.

Gelosi custodiscono  
I nei, l'acque odorate,  
I varj fior, le polveri,  
Le gemme, e l'onestate.  
Come

Come vegliaro intrepidi  
La minacciata Inglese?  
Ma il Fato è sopra: inutile  
Pietà sì bella ei rese.

Scendea sul collo eburneo  
Parte del crine aurato,  
Per mano delle Veneri  
Ad arte inanellato.

Questo all' altera Vergine  
Degli occhi suoi più caro,  
Cadde improvvisa vittima  
D' infidioso acciaio.

Ma forgi omai. S' involano  
L' ore, e la notte avvanza:  
Vuotè i Teatri affrettano  
La sospirata danza.

Tu pensierosa or dubiti,  
Gemi, e non hai parole;  
Poi ti dorrà che rapido  
Turbi le veglie il Sole.

VIII.

ALL' AMICA

*Che lascia la Città.*

AI freddi colli indomito  
Il ghiaccio ancor sovrasta,  
Soffia Aquilone, e ai Zefiri  
Signoreggiar contrasta.

Sdegnoso il Verno esercita  
Le moribonde forze,  
Chiude timor le Driadi  
Nelle materne scorze.

Qual nova cura estrania,  
Quai pensier gravi, e foschi,  
Te innanzi tempo guidano  
Dalla Cittate ai boschi?

I prati in pria si vestano  
Dell'odorate spoglie,  
Prima ricovrin gli arbori  
L'onor di verdi foglie.

Pro-

Progne ritorni intrepida  
Dai caldi Egizj liti  
Le antiche forme a piangere,  
E Filomena, ed Iti.

Allora ostenta il giovane  
Anno la sua beltate;  
Tal era intero all'aurea  
Del buon Saturno etate.

E allor tu ai boschi attoniti  
Mostra l'amato viso.  
Felice te, cui seguono  
Gli amor leggiadri, e 'l riso!

Pfiche apparia: prostravasi  
La turba al suol devota;  
E in te le selve onorino  
Divinitate ignota.

Circonderan me misero  
Le ingrâte mura intanto:  
Tue le delizie siano,  
Mie le querele, e 'l pianto.

Qual è più cieco, e livido  
Di gelosia sospetto,  
Lui mio malgrado accogliere  
Dovrò, te lunge, in petto.

Castà abitar compiacquesi  
Diana ancor le selve;  
La pura mano armavano  
Dardi terror di Belve.

Al Cacciator Gargasio,  
Che osò mirarla al fonte,  
Ultrici acque cangiarono  
La temeraria fronte.

Pur crederai? d' Arcadia  
L' incolto Dio la vede:  
Offre, e del Dio le piacciono  
Le offerte, il ceffo, e 'l piede.

Nol seppe il Sol; più tacita  
L' oscura notte arrise;  
Vide contenta Venere  
La sua vendetta, e rise:

Roser

Roser lascivi i Satiri  
Meravigliando, il dito;  
E alle ritrose Oreadi  
Piacque l' esempio ardito.

Ma con chi parlo? i fervidi  
Fuggon destrier contenti:  
La mia speranza portano  
Essi, la voce i venti.

Non s' involò più rapida  
Sull' infernal quadriga  
La Siciliana Vergine  
Preda di nero auriga.

O avverso Amor, cui serbanfi  
Sol per timor gli altari,  
Pel cui voler sottentrano  
Ai lieti i giorni amari!

Te in vano al cor giungendoti  
Un de tuoi dardi offese,  
Se del tuo mal memoria  
Men crudo altrui nol rese.

IX.

*ALL' AMICA LONTANA.*

COSÌ per lidi inospiti  
Scherno alle Dee funeste  
Alto chiedea d'Ermione  
Il disperato Oreste.

Te chiamo, e i boschi rendono  
Mesti la nuda voce;  
Lenti i miei giorni passano,  
Vola il pensier veloce.

Tutto perì: memoria  
D'esca al desio soccorre;  
Ed io potei colpevole  
L'addio funesto imporre?

Vidi il dolor, che pallido  
A te sul volto uscìa,  
Alle nascenti lagrime  
Chiudea rossor la via.

Oh

Oh de corrotti secoli  
Tardi efecrato errore!  
Tutte le leggi perano  
Che non impofe Amore.

Ah che difs' io? la gloria  
Serba d'intatta fama:  
Tu 'l dei; Di te follecita  
Risplendi a un tempo, ed ama.

Ama; E l' arcano adombrifi  
D'impenetrabil velo.  
Così pudiche apparvero  
Giuno, e Minerva in Cielo.

A te le Grazie nutrono  
Leggiadra amabil figlia:  
Tu la marina Venere,  
Ed effa Amor fomiglia.

Deh prenda Amor medefimo  
Le fue fembianze almeno;  
Egli in fua vece pofiti  
Soavemente in feno.

Già

Già del nipote Ascanio  
Finse così l'aspetto,  
E non temuto incendio  
Versò d'Elisa in petto.

Ed oh pietosa grandine,  
Oh solitario speco!  
In te... ma dove guidami  
Ahi lasso! un desir cieco?

Da cure oppresso, ed esule  
Vivo in terren lontano.  
Regna un poter contrario,  
Che quel d'Amor fa vano.

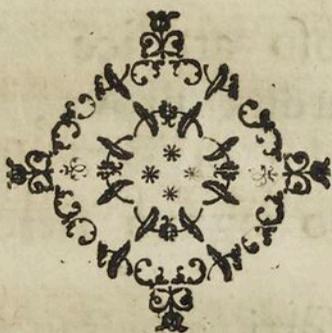
Tu scrivi intanto, e all'animo  
La speme sua mantieni.  
Oh i cupid'occhi trovino  
Scritto una volta: Vieni.

Impetuoso Eridano  
Stendi la torbid'onda,  
E minacciando vietami,  
Se fai, l'opposta sponda.

Fan-

❁( XXXVII )❁

Fanciulla accesa i talami  
Offria dal Tracio lido,  
E al sordo mar fidavasi  
Il notator d' Abido.



X.

*ALLA PROPRIA IMMAGINE.*

O Di fanciulla tenera  
Prima e miglior speranza,  
Poi ch'altro a lei non lasciano  
I tempi, e lontananza.

O di pietoso artefice  
Felice ardità prova,  
O tal che in te volgendosi  
Me stesso ognun ritrova.

Te nove forti aspettano  
In più beato loco:  
Io queste a te propizie  
Invidiando invoco.

Tu, mentre andrai sollecita  
Alla fanciulla in dono,  
Dirai: nessuno offendami:  
Per la più bella io sono.

Vanne

Vanne al richiestò uffizio  
Per via spedita, e breve,  
Nè in altra man riposati,  
Che in quella man di neve.

Amor ti scorga: Ei rapido  
Trapassa i monti, e i fiumi:  
Ei regna ovunque; e il temono  
Temuti in terra i Numi.

S'ella ricorda l'ultima  
Aurora e 'l lungo affanno,  
Se i giuramenti, e i gemiti,  
E i voti in cor le stanno:

Vedrai le guancie rosee  
D'un bel pallor velarsi,  
E i cari occhi cerulei  
Accesi in te fissarsi.

Piangea Corinna i taciti  
Furtivi amor svelati  
Mentre Nason traevano  
Al freddo Ponto i fati;

E la rimasta imagine  
Dell' amator lontano  
Cadde all' afflitta giovane  
Dalla smarrita mano.

Cadi tu pure. Indizio  
Sarà che tu sei cara.  
Non dee tua sorte increfcere,  
Non dee parerti amara.

Quai te ripari aspettano  
Della sventura avuta!  
Ben puoffi a prezzo fimile  
Comprar la tua caduta.

Te raccorran le Grazie,  
Tu baci avrai foavi;  
Al paragon farebbero  
Dell' Ibla amari i favi.

S' interporranno all' opera  
Mille fofpir frattanto;  
Nè le pupille tremule  
Perdoneranno al pianto.

Gli

Gli occhi da te rimuovere  
Pur cercherà talora,  
Poi di mirar non fazia  
Vorrà mirarti ancora.

Mille udirai ripetere  
Liete, e dolenti note:  
Amor, da cui derivano,  
Solo insegnar le puote.

Oh le tue forti vogliano  
Te fortunata appieno,  
E al fin pietose ascondano  
In quel leggiadro seno.

Salmace ardita Najade  
Là nel paterno rivo  
Non strinse a sen più candido  
Il giovin freddo, e schivo.

Nasso cagion di lagrime  
Più bianco sen non vide,  
Poiche Teseo portarono  
Le lorde vele infide.

X I.

I L T E A T R O.

E Cco Dicembre: avanzano  
Le fredde notti ingrato;  
Liete ai teatri assistono  
Cogli amator le amate.

Componi i crini: adornati,  
E il fido specchio ascolta:  
Non r' affrettar: sollecita  
Esser non dei; ma colta.

Tarda ai Roman Spettacoli  
L' altera Giulia venne,  
Ma i primi onor del Lazio  
Sull' altre belle ottenne.

Vanne, e trionfa: Invidia  
Impallidisca, e taccia:  
Godi beata, e affiditi,  
Io federotti in faccia.

Acqui-

Acquisterà mie lagrime  
La tua pietate a Dido;  
Se a te dispiace, in odio  
Sarammi il Teucro infido.

I sonni miei non turbano  
Sdegnati il Padre, e Giove,  
Me, come Enea, non chiamano  
Regni a mercarmi altrove:

Pur fosse ciò: non l'abbiano  
I saldi Fati a sdegno:  
Tu mi saresti Italia,  
Tu gloria a me, tu regno.

Ma qual terror colpevole  
Ad agghiacciar mi sforza?  
Ahi gelosia, che esercita  
In me l'antica forza!

Chiudean l'Acrisia Danae  
Torri di doppio acciaro:  
Giove la vide, ed aureo  
Colmolle il seno avaro.

Te ne' teatri, e libera  
Potrò sperar sicura,  
Se a tanto un dì non valsero,  
Lasso! le ferree mura?

Oh ai tempi almi di Tazio  
Beata età Latina!  
Oh in pregio allor, difficile  
Rusticità Sabina!

Essa, che i tempi abborrono  
Da te però non chieggio:  
Tu mal prometterestila,  
La maneresti peggio.

Leggi io darò più facili;  
Queste a serbar consenti:  
Odile, e non le portino  
Seco per l'aria i venti.

Rendi i saluti: il vogliono  
Giustizia, e cortesia;  
Ma il tuo saluto augurio  
Felice altrui non sia.

Abuso

Abuso i baci or tolera  
Sulla feminea mano.  
Chiesta una volta ottengasi:  
Si chiegga un'altra in vano;

Nè ai baci o freddi, o fervidi,  
Riso gentil risponda,  
E loderò, che l'invido  
Guanto le mani asconda.

Se mai, che i Dii nol soffrano,  
Vicino alcun ti siede,  
Le vesti tue nol coprano,  
E a te raccogli il piede.

Può forse a Donna increfcere,  
Se bella altri la chiama,  
E se leggiadro giovane  
Sente a giurar che l'ama?

Poichè il vietarlo è inutile  
Io soffrirò che ascolti,  
Ma il tuo ventaglio ascondere  
Non voglia ad ambo i volti.

Egli farebbe un tacito  
A pronti furti invito,  
Amore al cor fa intenderlo,  
E rende all' opra ardito.

Guai se quì manchi; e misero  
Mi fanno i casi, e l' uso:  
Sai che in furor degenera  
Soverchio Amor deluso.

Non al securo Apolline  
Solo Piton soggiacque:  
Spergiura al Dio, Coronide  
Provò gli strali, e giacque.



XII.

*I L F U R O R E .*

**C**essa: gli Dii mi tolgano  
All'odiata vista.  
Il crederai? per lagrime  
Forza il mio sdegno acquista.

Tuo mi chiedesti: Arrisero  
Gli avversi Fati, il sono:  
Godi se puoi, rallegrati  
Di sì funesto dono.

Lasso! così celavasi  
Sotto al Tessalic' auro  
Il sangue infausto ad Ercole  
Del traditor Centauro.

Ardo: un gelato incendio  
Pel vinto cor s'aggira.  
Se non è questa, ah! misero,  
Qual dell'Erinni è l'ira?

D 4

O gli

O gli occhi tuoi rivolgere  
Soavi in giro io veda,  
Fremo; tu sei colpevole  
Di ricercata preda.

O i neri crin foggiacono  
A leggi estranie, e nove,  
Ohime! di Leda piacquero  
I neri crini a Giove.

Tremo se ignote Grazie  
Ostenta il petto e 'l viso;  
A impallidir condannami  
Una parola, un riso.

Parlin segrete, accrescono  
Le ancelle i miei timori;  
Guai se il tuo seno adornasi  
Di sconosciuti fiori.

M'è grave il dì: le tenebre  
Sul mio dolor non ponno;  
E in darno gli occhi invocano  
Il fuggitivo sonno.

Egli

Egli non ode o il seguita  
D' ombre drappel nefando,  
E i sogni a me presentano  
Quel ch'io temea vegliando.

E un freddo orror la torbida  
Quiete infetta, e scioglie;  
Lascio le piume, e rapido  
Accorro alle tue foglie.

Taccion le porte immobili,  
Regna profonda pace;  
Ma nel comun silenzio  
Il mio terror non tace.

E scintillar Lucifero  
Sul pallid' asse io vedo,  
E l' Alba affretto, e ai talami  
Gridando il Sol precedo.

Invan smarrita, e attonita  
Rivolgi al Cielo i lumi,  
E chiami in testimonio  
Dell' innocenza i Numi.

In

In te di colpa indizio  
La mia ragion non trova,  
Il veggio, il sento; e crederti  
Spergiura, e rea mi giova.

D'ogni più nera istoria  
Gli esempj in te pavento.  
Inorridisci: io Biblide,  
Io Pelopea rammento.

Ah m' abbandona, e lasciami  
Preda ai rimorsi miei:  
Nò, tu con me dividere  
Lo strazio mio non dei.

Ahi questo di medesimo  
Io barbaro, io profano,  
In te volea commettere  
La scelerata mano.

Degni dell'opra il Tartaro  
Supplizj aver non puote.  
Non l'urne infami bastano,  
Non d'Iffion le ruote.

Nè fuggi? e in me s' affisano  
Pietosi i languid' occhi,  
E piangi, e supplichevole  
Abbracci i miei ginocchi.

Cessa: del rio spettacolo  
Tutto l' orror comprendo.  
Cessa. Tu segui? Ah Furie  
L' Abisso aprite. Io scendo.



XIII.

*ALL' ANCELLA.*

**P**Oichè a carriera insolita  
Tu movi i passi incerti,  
Io guida volontaria  
Mi t'offro: odimi, e avverti.

Non la terribil Iside  
I fistri a te destina,  
Non ti confida Apolline  
La Delfide cortina.

Te Deità più facile  
Ad obbedirla invita,  
E la tua Donna a Venere  
Incensi offre, e l'imita.

Delle seguaci Grazie  
Tu dunque accresci il coro;  
Esse gli Amor producono,  
E scherzano con loro.

Tu

Tu puoi tranquilla, e libera  
Vegliar le notti intere,  
Prima ai teatri, ed emula  
Delle Patrizie altere.

Sull' ora in cui le Pleiadi  
Fan lente al Mar ritorno,  
Quando vicino annunzia  
L'augel di Marte il giorno:

Il cocchio allora i taciti  
Lari stridendo arriva.  
Le faci intorno splendano;  
Stà pronta: ecco la Diva.

Il non difficil animo  
Conoscerai dal viso;  
Con esso alla mestizia  
Ti ricomponi, o al riso.

O fidò l'oro in copia  
Sull'ostinate carte,  
E i Re prescelti stettero  
Per la contraria parte.

O guer-

O guerra il caro giovane  
Da lieve causa accese,  
E alle discolpe indocile  
La sua fortuna il rese.

Ed altro allor spettacolo  
Tu sosterrai che pianti:  
Ecco la turba indomita  
De' rei vapor volanti.

Da Stige uscita esercita  
In su le belle il Regno,  
E imperversando vendica  
Il raffrenato sdegno.

Ah dal furor domestico  
Difendi i crini aurati:  
Invoca il pronto uffizio  
Dei suffumigi ingrati.

Pace; da lungo strazio  
Per tua pietà respira;  
Apre le luci attonite,  
Ricordasi, e sospira.

Ella

Ella dovrà commettere  
Le sue discolpe a un foglio?  
Ohime! non ben convengono  
Amor soverchio, e orgoglio.

Ma Amor può troppo: ei supera,  
E la vergogna esclude.  
Scrive, e lo scritto lacera,  
Riscrive ancora, e il chiude.

Tu pia, tu consapevole  
De più segreti guai  
Al troppo amato giovine  
Apportatrice andrai.

Appena in Ciel Mercurio  
Di Giove il cenno intende  
Veste i talari, e rapido  
La liquid' aria fende.

Deponga il desiderio  
Di morte, e pace sperì;  
Adagi il capo languido  
Sui placidi origlieri.

Tu

Tu vola intanto, e penetra  
Nelle nemiche foglie:  
Dal sonno ingiusto scuotasi  
Chi alla tua Donna il toglie.

Oh se per lei non tornano  
I tuoi scongiuri in vano,  
Se l'arti tue le placano  
L'amabile profano;

Te fortunata! invidino  
L'altre la tua fortuna,  
Ed a te cento servano,  
Mentre tu servi ad una.



XIV.

*ALL' AMICA OFFESA.*

**F**Ra penitenti lagrime  
Preda a rimorsi io scrivo;  
Che dir potrò? me misero  
Io t'ho perduta e vivo?

Amor m' assiste: Ei gridami  
Scrivi, otterrai mercede.  
Ahi verrà meco inutile  
D' un tanto Dio la fede?

Leggi: peccai, non merita  
L' atroce error perdono:  
Anzi, il dirò? colpevole  
Più che non credi io sono.

Che in un momento arrivisi  
All' empietate è rado;  
Schiera di lievi agevola  
Ai gran delitti il guado.

E

Qual

Qual troverassi inospita  
Piaggia, che mi nasconda?  
Ohime! qual sacrificio  
Mi purgherà, qual onda?

Và mostro, ardisci, e supera  
La non sanabil onta,  
Doma i rimorsi, e intrepido  
I fasti tuoi racconta.

Vanta le nove insidie,  
L'arti funeste, e vili,  
Il profanato ospizio,  
Gl'indegni amor servili.

Ma i giusti Dii svelarono  
Lo scelerato arcano,  
Ch'io dalle infide tenebre  
Sperai protetto invano.

Dai pianti tuoi principio  
Ebbe la nostra pena.  
Ahi Citerea medesima  
Potea valerli appena!

Il Nume suo, che m' agita  
In testimonio io chiamo.  
Da quel momento orribile  
Sei vendicata: io t' amo.

E già due volte uscirono  
L' ore all' ufato corso,  
Nè cibo, o sonno, ai languidi  
Membri recò soccorso.

Per me non oso io chiedere  
La pace a te rapita:  
Estremo dono accordami  
Vederti, e uscir di vita.

Se l' ira tua non placasi  
Al disperato oggetto;  
Dell' inflessibil Atropo  
Avrai più duro il petto.

Forse gli Dii ti sciolgono  
Perchè spergiuro io fui?  
Ah nò: se a te mi rendono,  
Non ti vorran d' altrui.

Obblia le antiche ingiurie  
Giunon Regina, e Moglie,  
E vergognoso ai talami  
Il gran Tonante accoglie.



X V.

L A N O T T E.

E Cco la meta; apparvero  
Le defiate mura.  
Grazie pietosa Venere  
A tua propizia cura.

Il tuo favor guidavami  
Per l'aria incerta, e bruna;  
Segui l'impresa, affidami,  
Compi la mia fortuna.

Dea, che d'un velo argenteo  
Copri le forme sante,  
Esci. Le gioje appressano  
Del più beato amante.

Sii casta il dì; Fra Vergini  
Dividi i freddi baci;  
Ama la notte, e illumina  
Gli altrui contenti, e taci.

E 3

Re-

Regna o Morfeo, sacrifici  
La terra all'ali tue:  
Dorman le fere, e gli uomini:  
Basta che veglin due.

Deh come pigre avanzano  
Per mio supplizio l'ore!  
Ah scorrerian più rapide  
Se le pungesse Amore.

Numi al desio, che m'agita,  
Soverchio indugio è morte.  
Deh per pietà schiudetevi  
Invidiose porte.

Io non m'affaccio incognito:  
Spesso i miei voti udiste,  
E sui commossi cardini  
Al pianto mio v'apriste.

S'ell'arde al nostro incendio,  
Se quel che volle or vuole,  
Quai cure omai l'arrestano?  
Che tarda? Aspetta il Sole?

Forse

Forse a begli occhi insidia  
Tese un sopor fallace,  
E sulle piume immemore  
A suo dispetto or giace.

Per Pasitea soccorrimi  
Dator de' sogni infesti.  
Scegli il più orrendo: ei gelido  
Le piombi al cor: la desti.

Lasso! un crudel silenzio  
Me nel mio duol dispera:  
Ei là per entro indomito,  
Qual per sepolcri impera.

Ch'io sia schernito? e gli aditi  
Un tradimento chiuda?  
Ch'io il sia? che me la perfida  
Per nuovo amante escluda?

Ah mille faci splendano  
Nel violato loco:  
Entri vergogna, e seguano  
I lacci, il ferro, il foco.

Giove, se a questa il fulmine  
Vendicator perdona,  
Chi ferirà? risvegliati  
Dall'ozio ingrato, e tuona.

Ahi teco nulla ottengono  
Le mie perdute brame,  
E lo riferba a Semele  
Una promessa infame.

Orsa, che in Ciel più pallida  
Col tuo Boote splendi,  
Tu mie speranze inutili  
Involi, e al mar discendi.

Ohime! le forze scemano  
Al travagliato fianco,  
Rabbia mortal le tenebre  
M'addoppia agli occhi, e manco.

O delle nostre lagrime  
Bagnata infauſta foglia;  
Softien quì peso indebito  
La moribonda spoglia.

Ah

Ah nò: fuggiam. Ti perdano  
Gli Dii fatal soggiorno.  
Per sempre addio. S'involino  
I nostri torti al giorno.



X V I.

*ALL' AMICA ABBANDONATA.*

**M**E non tuffò nel Tanai  
Braccio di madre Scita,  
E non di Scilla inospita  
Il fianco a me diè vita.

Non io crudel spettacolo  
Al fondator di Tebe  
Nacqui a fraterno esizio  
Dalle incantate glebe.

Ed anco a noi pieghevole  
Il Cielo anima diede;  
Non l'è pietate incognita,  
Non cortesia, non fede.

Il giuro; al cor mi scesero  
Le tue dolenti note:  
Io sospirai: di lagrime  
Vuoi più? bagnai le gote

Piansi,

Piansi, e 'l furor, che t'agita,  
Che a lamentar ti mosse,  
Quasi improvviso fulmine  
La vinta alma percosse.

Ma deh pei dì men torbidi,  
Ch'or richiamar non lice,  
Per me, per te medesima  
Pon fine all'ira ultrice.

Eterna fè confessolo  
Più volte a te giurai,  
Nè, il san gli Dii, giurandola  
Di spergiurar pensai.

S'altro fù poi, non volgasi  
Dell'opra in me la colpa;  
Amor del tutto origine,  
Il solo Amor ne incolpa.

Onnipossente, indomito,  
Signor d'incerte voglie  
Lega a suo grado gli animi,  
E a grado suo li scioglie.

Che

Che non s' udì dal Tefalo  
Deidamia giurare?  
Fede giurò perpetua,  
Giurò di ritornare.

Rise il figliuol di Venere  
I giuramenti, e i voti;  
E voi, gridò, portateli  
Pel mar Carpazio o Noti.

Ed aspettò la misera  
Le infide vele invano,  
E invano al petto ingiuria  
Fè coll' avversa mano;

E invan discinta, e pallida  
Pianse sul lido incolto,  
E i pianti suoi bagnavano  
Al picciol Pirro il volto.

Vuoi più? le leggi ei modera  
Amor del fordo Fato,  
Egli i decreti ferrei  
Segna col dardo aurato.

Ei fu,

Ei fù, che agli occhi offersemi  
Cara beltà novella,  
E coll'usato imperio  
Disse: arderai per quella.

Arsi: tral foco insolito  
Tu mi tornasti in mente:  
Tuo sdegno, e tuoi rimproveri,  
Tutto ebbi allor presente.

Il Nume io stesso, io supplice  
Pregai, sicche cessasse:  
Fei voti, onde men rigido  
Tua preda a te lasciasse.

Ma da sue leggi ir libero  
Chi può, se a lui non piace?  
Vivo il novello incendio  
Tien coll'eterna face.

D'ogni timor qual fiasi  
Il Dio mi vuol securo,  
Mentre il rimorso toglie  
Per fin del mio spergiuro.

Eco

Eco gentil dolendosi  
Del suo crudel Narciso,  
In voce ignuda, ed arida  
Cangiò le membra, e 'l viso.

Clizia affannosa Driade  
In croceo fior cangiata,  
Tien volta al caro Apolline  
La faccia abbandonata.

Tregua a sospiri, e a lagrime,  
Fine alle tue querele,  
Onde gli Dii non t'abbiano  
Pietà così crudele.

XVII.

LE FORTUNE.

INvan t'opponi: a Venere  
I voti miei fur cari,  
Pace l'udii promettere  
Dagli abbracciati altari.

Pietosa Dea di lagrime  
Bagnò le offerte rose,  
E della mia vittoria  
La cura al figlio impose.

Cedi: timor consigliano  
Le conosciute prove.  
Chi puote a lui resistere,  
Se la sua madre il move?

Nè a sacrificio ignobile  
Te con tuo danno ei chiede,  
Nè de suoi fidi all'ultimo  
Le spoglie tue concede.

Taccio

Taccio o 'l dirò? Giustizia  
Per poco al ver si faccia:  
Difficile modestia  
Non se n'offenda, e taccia.

Enea, l'Eroe magnanimo  
Ai sommi Dii sì caro,  
Anch'egli osò fra gli uomini  
E pio vantarsi, e chiaro.

Se infin di noi memoria  
Vivrà, se nulla io sono,  
Tutta d'Amor propizio  
La mia fortuna è dono.

Egli discese ai talami  
Di cento belle il Nume,  
E i nostri carmi stettero  
Sulle vietate piume.

Per lui fur cari, ed ebbero  
Ne' freddi cor virtute;  
Tanto giammai non valsero  
Preghiera, o servitute.

Per

Per lui le man più timide  
Scrivean gli ardor segreti,  
Ei m'offeriva immagini,  
Favori, ed amuleti.

Dolce onestà, che moderi  
L'alme col santo impero,  
Tu vela i nomi incogniti  
Con rigido mistero!

Non precedeva i rapidi  
Piacer la giusta pena,  
I brevi dì bastavano  
Alle conquiste appena.

De' miei trionfi il numero  
Vidi, e nojarmi osai:  
Timore al cor m'indussero  
D'Orfeo la sorte, e i guai.

Troppo alle belle in Tracia  
Piacque per sua sfortuna:  
Tutte ad un tempo il vollero,  
E solo il volle ognuna.

F

Ei

Ei lacerato, Euridice  
Rivide ombra sanguigna.  
Ahi tanta in cor femineo  
Mortale invidia alligna!

Ma i tempi nostri ispirano  
Consigli assai più miti,  
E un novo amor le vendica  
De' vecchi amor traditi.

Tu pensa intanto, e docile  
I voti nostri approva.  
Or puoi: le forti cangiano,  
Ne 'l desiar più giova.

Per quel color purpureo,  
Che il tuo bel viso ha tinto,  
Per gli occhi tuoi, che languidi...  
Ma tu forridi? Ho vinto.

XVIII.

*ALL' AMICA INFERMA.*

O Di i momenti volano,  
Odi una volta, e cedi.  
Ohime! gli Dii ti perdono  
Se in Esculapio credi.

Ei l'erbe indarno, e i farmaci  
In tuo favor prepara,  
Tue labbra indarno chieggono  
La pia corteccia amara.

Lasso! una Furia immobile  
Veglia alle porte, e grida;  
L'altre d'infami aconiti  
Colman la tazza infida.

Morte l'offerta vittima  
Impaziente affretta.  
Trema: il tuo capo, o misera,  
E' sacro alla vendetta.

Va; con promesse, e lagrime  
Stanca la tua Diana;  
Offendi il casto imperio  
Con servitù profana.

Altro giurasti: intesero  
Per danno tuo gli Dei.  
Lo sa Diana. Il Tartaro  
T'avrà, se mia non sei.

Essa al figliuol di Venere  
Turbar non osa il regno:  
Anzi il difende, e libera,  
Il serve, e n'è sostegno.

Mentre Cidippe affidasi  
Alle devote foglie,  
Si vede a piè discendere  
L'aurato pomo, e 'l coglie.

O Dea, farò d'Aconzio;  
Ardito Amor vi scrisse,  
Vide l'incauta Vergine,  
Sarò d'Aconzio, e il disse.

Del

Del giuramento incognito  
Indarno il cor si dolse.  
Giurato i labbri aveano,  
Diana il voto accolse.

L'accolse. Invano i talami  
Altro Imeneo chiedea:  
Febbre crudel vietavali,  
E il petto infido ardea.

Ah se ad uguale ingiuria  
Dar pena ugual ti piace,  
Compi l'antico esempio  
Gran Diva, e accorda pace.

Pace: d'Amor la gloria  
Serba; Costei si pente.  
Partite o febbri indomite  
Dal bel corpo languente.

E tu, che incerta, e tacita  
Lasci a' sospiri il corso,  
O da terror derivino,  
O pur dal tuo rimorso:

Deh con più fido augurio  
L'ignuda destra porgi,  
Rompi il crudel silenzio,  
E morte inganna, e forgi.

Qual spero onor, se all'Erebo  
Discendi ombra spergiura?  
Quai voti allor ti salvano  
Dalle roventi mura?

Pria d'una vita inutile  
Pietoso il Ciel mi privi;  
Poscia gli Dii ti rendano  
Le tue promesse, e vivi.



XIX.

*ALLA NUDRICE.*

**E** Tu pur giaci immobile,  
Tu a' voti miei nemica  
Sovra le piume tacite  
Posi la guancia antica.

Sorgi, che stai? Me misero  
Tien la notturna Soglia,  
Essa a miei preghi cedere  
Non può, se tu nol voglia.

Forse all' amata Giovane  
Bellezza il Ciel concesse,  
Ond' anni freddi in carcere  
Senza amator traesse?

Sorgi: disdice a tenera  
Fanciulla aspra Nudrice:  
Sì rigida custodia  
E ad essa, e a te disdice.

Di tua durezza in premio  
Che, dimmi, a te procuri?  
Lamenti amari, ingiurie  
Odio, e funesti auguri.

Quante evitar poteano  
Fanciulle ingiusta morte,  
Se lor pietosa davano  
Nudrice i Fati in forte?

Non pel fedel silenzio  
D'infauſta notte oſcura  
Tiſbe ſoverchio intrepida  
Fuggia le patrie mura.

Nè dell'eſtinto Piramo  
Sulla trafitta ſalma  
Il vergin ſeno aprendoſi  
Lui raggiungea nud'alma.

Ma deh! l'avverſa iſtoria  
Tua pace a te non tolga.  
Apri: Me l'ultim' atrio,  
Se non la ſtanza accolga.

Te

Te testimon, te giudice  
I nostri detti avranno,  
I baci, ove t'offendano,  
Vuoi più? negletti andranno.

Poche ascoltar concedasi,  
Poche donar parole.  
Colla fanciulla al forgere  
Non troverammi il Sole.

Ecco di te dolendosi  
Ella al balcon s'affaccia,  
Ella si strugge in lagrime,  
E tende a me le braccia:

Nè la sgomenta l'impeto  
Di freddo vento, o pioggia,  
E sulla pietra rigida  
Il nudo seno appoggia.

Taccio di me, che assedia  
L'acqua più densa, e greve,  
E i piè mal fermi agghiacciano  
Per sottoposta neve.

Apri,

Apri, se a te più debole  
Non renda etate il fianco,  
Se avversa man non scemiti  
Il crin canuto, e bianco.

Apri: Ove nulla a moverti  
Pianto o pregar non giova,  
Mi giovi Amor medesimo,  
Amor, ch'è Dio ti mova.

Ch'egli mi guida, ed ospite  
Mi vuol, conosci assai:  
Quel ch'egli unir compiacesi  
Tu dipartir vorrai?

Ch'altri a sue voglie oppongasi  
Soffrir non ha costume.  
Trema per te; la vindice  
Paventa ira del Nume.

Arse del figlio Ippolito  
Fedra a Tesèo rubella;  
Mirra com'arse, al Ciprio  
Adon, Madre, e Sorella?

Vinta

Vinta infiammò Pasifae  
Per le bovine forme;  
La prole empia non tacquesi,  
Che in luce uscì biforme.

Con peggior pena ei cerchiti  
Amor, se 'l prendi a gioco,  
Le antiche membra: ei t'agiti  
Con scelerato foco.

Nè l'onda tutta estinguere  
Dell'Oceano il possa.  
Ardi nud' ombra, ed ardano  
Il cener freddo, e l'ossa.

XX.

A L S O N N O .

**B**En sotto al carro i vigili  
Corrieri atri affatica  
Del regnator silenzio  
La tenebrosa amica:

Ben Cielo, e Terra, e Oceano  
Tutto è tranquillo, e tace;  
Ma non però la tenera  
Fanciulla nostra ha pace.

Essa d'Amor, che l'agita,  
Ferita il lato manco  
Stanca le piume incomode  
Col giovinetto fianco.

E già del fosco Memnone  
La sconfolata Madre  
Sorfe tre volte a togliere  
L'ombre agghiacciate, ed adre;  
E le

E le pupille cerule  
Anco trovò tre volte  
Stanche, e per veglia languide,  
Ma a veglia ancor non tolte.

Deh ai bruni luoghi, ov' abiti,  
Se prece, o Sonno, arriva;  
Se ardesti mai, posandoti  
Sugli occhi a qualche Diva;

Vieni: il Leteo papavero  
Scuotan le tempie ingombre,  
E le grand' ali fendano  
Le pigre, e rigid' ombre.

Racchiusi uscì non vietino  
A te che non t' inoltri,  
E inosservato, e placido  
Giungi alle fide coltri.

Più cure aspre, e sollecite  
Lor troverai d'intorno,  
Ferme di non rimoversi  
Indi neppur col giorno.

Ma

Ma inaspettato, e carico  
D'obblio liquor le asperga,  
O lor toccando dissipi  
La taciturna verga.

Se sulla sponda affidesi  
Amor si corchi, e taccia,  
O altrove il volo movere,  
Finche tu stai, gli piaccia.

Non manca ov'ei rivolgasi  
Sull'instancabil ali,  
Se al regno tuo soggiacciono  
Gli Dii, non che i mortali.

Ghe più? se al chiesto uffizio  
Altro s'oppon, si toglia;  
E a te fedel silenzio  
Guardi la muta foglia.

Col dito al labbro ei rigido  
Il passo a ciascun vieti,  
Solo l'entrar sia libero  
A miti sogni, e lieti.

Figli

Figli di te vestendoti  
Di cento ombre leggiadre,  
Escan dall'uscio eburneo  
Accompagnando il Padre;

Escano, e me presentino  
Alla fanciulla mia:  
Oggetto indarno cercano,  
Che caro a lei più sia.

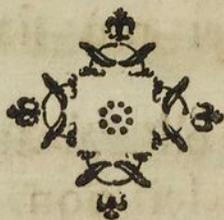
Meco fra sogni ell'abbiami,  
Poich'altro a lei non lice;  
E i sogni almen le fingano  
Il nostro amor felice.

Ma deh però che fervidi  
Non fian nell'opra assai;  
Deh che la gioja insolita  
Non la svegliaffe mai.

Sovente ancor Penelope  
Sognò del Greco amato,  
E nel sognar destandosi  
Credette averlo a lato:

Poi

Poi fralle piume vedove  
Stesa l'incerta mano,  
Dell'error lascia avvedesi,  
E pianse a lungo invano.



X X I.

*A L L' A U R O R A.*

**S**Orgi aspettata: il roseo  
Destriero alato imbriglia:  
Stanca è la notte, e pallidi  
Son gli astri, o Dea vermiglia.

Come al favor dei Zefiri  
Puro il tuo volto appare!  
L'Ore non mai ti videro  
Più bella uscir dal mare.

Te d'importuna accusino  
Le giovinette in pianti,  
Ch'entro ai furtivi talami  
Sorprendi i pigri amanti.

Ed io coi voti accelero  
L'almo splendor, che move.  
Oh a me più Dea che Venere,  
A me più Dea che Giove!

G

Tu

Tu il fai confuso, e lacero  
Da un desiar fallace,  
Al suol prostrato io supplice  
Giaceva, e chiedea pace.

A grida, e a pianti immobile  
Sedea la mia nemica,  
Più amara, e inesorabile  
Di Leoneffa antica.

Notte regnava, ed orrida  
Stendea sui nostri mali  
Un velo impenetrabile  
Di tenebre mortali.

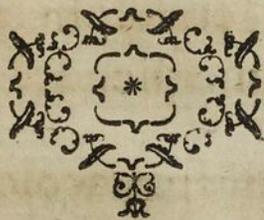
Tu al scintillar di Fosforo  
Uscivi intanto, o Dea,  
E un raggio tuo sollecito  
Sul mio dolor splendea.

Mi vide, e allo spettacolo  
Impallidì la fera;  
Pietate, e orror sorpresero  
L'alma ostinata, altera.

Tre volte i labbri schiudere,  
E cominciar le piacque;  
Tre sospirò; scendeano  
I pianti in copia, e tacque.

Madre de' venti instabili,  
Uffiziosa Diva,  
Tanta pietà ringrazio:  
La mia speranza è viva.

Deh se il ritroso giovane  
Te più languir non lassi....  
Ahi! te le nubi ascondono,  
E non intendi, e passi.



XXII.

*ALL' AMICA GELOSA.*

**D**Eh per pietà silenzio  
Al rio sospetto imponi,  
Ed alla guancia tenera  
La bianca man perdoni.

Certo Megera allegrasi  
Dell'ira tua non vana,  
E scote i serpi, & agita  
Al sen la face infana.

Se frutti Amor fa nascere  
Tanto al tuo ben funesti,  
Sempre infecondo, e sterile  
Per nostro meglio ei resti.

Fati sì rei promettere  
Al mio desir non parve  
Quel dì, che agli occhi attoniti  
Il tuo bel volto apparve.

Poco

Poco da te dissimili  
Per la fiorita etate,  
Al fianco tuo sedeano  
Tre Gioviette ornate.

Te lunge, ognuna a Venere  
Ugual sembrar potea:  
Tu v'eri allor; mi parvero  
Le Grazie, e tu la Dea.

Sai che non mento; io videnti  
Cento amatori appresso  
Arder palesi, o taciti,  
Del nostro foco istesso.

Non tanti già per Elena  
Proci la Grecia espose  
Quel dì fatal, che Tindaro  
Lor Menelao prepose.

Che non sofferfi io misero  
Finche il mio Fato il volle?  
Quel che a te costa or lagrime,  
Agli occhi miei costolle.

In fine Amor sospinsemi  
Uso a giovar gli audaci.  
T'amo, gridai: Rispondere  
M'intesi: e tu mi piaci.

Dei labbri, ond' elle uscivano,  
Credei le note appena:  
Tropo era dolce il premio  
Della sofferta pena.

E che a tuoi doni io perfido  
Obbligo maligno opponga?  
Che al tuo giammai l'imperio  
Di donna altra preponga?

Nò; tu dal giovin animo  
Il timor freddo escludi;  
Gli Euri sonanti il portino  
Nelle Letee paludi.

Ma guai se te la facile  
Antica età vedeva,  
Se te pur or dell'Asia  
Barbara terra aveva.

Bella,

Bella , e fedele Andromaca ,  
Onor di Frigie nuore ,  
Chi non lo sa? per Ettore  
Arse di caldo amore .

Pur con ancelle estranie  
Spesso divise il letto ;  
Nè si sdegnò di porgere  
A non suoi figli il petto .

Forse parrà l' esempio  
Da' casi tuoi distante :  
Sposa a soffrir condannasi ,  
Quel che non soffre amante .

Nè tu , s' io sfugga infania ,  
Soffrir , mia vita , il dei :  
Nè tu dovrai dividere  
Non ch' altro i guardi miei .

Per Giove nò , ch' ei ridefi  
D' un amator spergiuro ,  
Per te , per l' ira insolita ,  
Che sola io temo , il giuro .

Pur benchè tanto fiam  
Lo sdegno tuo discaro,  
Mai non celarlo: Ei piacemi  
Più d'un silenzio amaro.

Imperiosa Vergine  
Al forte Ercole piacque:  
N'ebbe l'ingrato annunzio  
Deianira, e tacque.

Quai frutti infauti uscissero  
Di gelosia secreta,  
I doni, e 'l rogo il dicano,  
Ch'arse funesto in Eta.

XXIII.

*ALL' AMICA INFEDELE.*

**G**Razie agli Dii: mostrarono  
Palese i tempi il vero,  
Per loro ebbe giudizio  
La nostra lite intero.

Io per tuo detto instabile  
Chiudeva alma Numida,  
Più mobile di Zeffiro,  
Più d'Oceano infida.

Pur l'amator d'Orizia  
Cedè sei volte a Flora:  
Mancò sei volte agli arbori  
La chioma, e t'amo ancora.

Di lungo amor doveasi  
Frutto aspettar sì amaro?  
Dillo: il rofflor tu supera,  
Se il tuo delitto hai caro.

Non

Non aspettar ch'io debole  
La rotta fe ricordi;  
Non che la terra, e l'aria  
Dei miei lamenti affordi.

Di quel che i Fati diedero  
Abbia il tuo orgoglio affai;  
Ma non almeno ignobile  
Di me trionfo avrai.

A Menelao che valsero  
I larghi pianti infani?  
Che del tradito ospizio  
Dolerfi ai Dii Spartani?

Sull'alta poppa immemore  
Sede la Greca infida,  
Voti offerendo a Venere,  
Che lei promise in Ida:

E tu cantavi, o Proteo,  
Grecia, e'l superbo Achille;  
Ma lieti i pin troncavano  
Le amiche onde tranquille.

Vanne:

Vanne: Di cure insolite  
I novi Lari attrista,  
Reca perpetue lagrime  
In dote a chi t'acquista.

Io, se coll'atra Nemefi  
I giusti preghi han loco,  
Io l'esecrate Eumenidi  
A te propizie invoco.

Sian teco, e teco ingombrino  
Gli aurati cocchi oscene,  
Sian teco, e a te ministrino  
Contaminate cene.

Veglin con esse ai talami  
Ombre al furor devote;  
Danzin nefande, e turbino  
Le piume al sonno ignote.

Ohime, che spero? Io pregoti  
Le Dire ultrici invano:  
Son meco, e 'l cor mi ferrano  
Colla gelata mano.

Pace

Pace o tremende Vergini  
Prime ne' regni inferni:  
Pace, e perdono; ascondasi  
L'ira de serpi eterni.

Le mense mie non videro  
Inorridir Tieste:  
I Fati in me non scesero  
Del parricida Oreste.

Salvi, se il può, giustizia  
Me dal furor temuto:  
S'io sono, o Dee, colpevole,  
Il son d'amor perduto.

So che rammento incognito  
A vostri voti obietto,  
Che onnipossente è l'odio  
Nell'aggiacciato petto.

Pur ei talor ne torbidi  
Abissi Amor discese.  
Ivi la Notte, ed Erebo,  
Perche nasceste, accese.

XXIV.

*LA DISPERAZIONE.*

**E**Mpia, ad orror perpetuo  
Dannata infausta valle,  
Che rupi immense adombrano  
Colle deserte spalle!

Quest' arse arene accolsero  
Medea di rabbia infana:  
Quì agl' incantati aconiti  
Stese la man profana.

Il tuo mortal silenzio  
L' aere maligno, e cieco  
Tutto m' è sacro, ed eccita  
L' aspro dolor, ch' è meco.

Tu ch' ora ombrosa vigili  
O Dea nemica al Sole,  
Vedi: m' è intorno, e m' agita  
La tua tremenda prole.

Elfa

Essa di requie a Siffo  
Ne' regni bui cortese,  
La fiamma in petto avvivami,  
Che un Dio peggior v'accese.

Oh dì perduti! oh inutili  
Pianti, oh desir fallaci!  
Tu di mortale esizio  
Atroce Amor tu piaci?

Quì morte io chiamo: ascoltami  
Pietosa indarno, e move.  
Tu regni, e me tua vittima  
Guardi: Ella fugge altrove.

Segui: così nel Tartaro  
L'infame augel si pasce,  
E sotto al rostro indomito  
L'eterno cor rinasce.

Ecco sdegnoso Borea  
Dall'antro Eolio scoppia,  
E a questi luoghi inospiti  
Terror mugghiando addoppia.  
Forse

Forse i miei guai risvegliano  
Nella fredd' alma orrore:  
Egli ne freme: incognito  
Non gli è, che possa Amore.

Ghiaccio ostinato armavagli  
Le rigid' ali, e il volto;  
Vana difesa! Orizia  
Apparve, e fu disciolto.

Felice Iddio! tu immemore  
Della tua pena antica  
Godi gli Odrisii talami  
Colla rapita amica;

Io quì languisco. Oh ferrea  
Speme, che indarno invoco!  
Ahi te non soli escludono  
I regni atri del foco.

Ma già dal cupo Oceano  
L'Alba i destrier conduce,  
Ed importuna accelera  
Sui mali miei la luce.

Se

Se ai raggi incerti, e languidi  
L'occhio fedel non erra,  
Ossa insepolti aggravano  
Quest' esecrata terra.

Spirto inquieto, ond' ebbero  
Colpevol vita un giorno,  
Se te l'amara Nemefi  
Danna ad errar quì intorno:

Vedi a che orrendo strazio  
L'oppresso cor soggiace;  
Vedi, e se puoi consolati:  
Il tuo tormento è pace.

F I N E.

A

**ABIDO.** Leandro, giovane d' Abido, amò Ero Vergine di Sesto. L'Ellesponto separava le due Città: ma la notte allo splendore di una lucerna, che la Vergine metteva sopra una torre, Leandro varcava il mare a nuoto, e la rivedeva. Una volta essendo insorta tempesta la lucerna s'estinse, e l'infelice affogò.

**ACHILLE.** Figlio di Peleo Re di Tessaglia, e di Tetide Dea marina. Amò Deidamia figlia del Re di Sciro, e l'abbandonò gravida di Pirro per andarsene all'assedio di Troja. Là uccise Pantasilea Regina dell'Amazoni venuta dal Termodonte, e Memnone Etiope figlio dell'Aurora, e di Titone.

**ACONZIO.** *ved.* Cidippe.

**ACRISIA.** *ved.* Giove.

H

ADONE.

ADONE. *ved. Venere.*

ADRIA. Mare, dal quale Venezia è chiamata Donna.

AMAZONE. *ved. Achille.*

ANCHISE. *ved. Venere.*

ANDROMACA. Moglie d' Ettore Trojano, Figlio di Priamo,

APOLLO. Detto anche Febo conduttore del giorno. I Poeti gli danno un carro tirato da quattro Cavalli Eto, Piroo, Eoo, e Hegonte. Uccise coll'arco il Serpente Pitone, che infestava la Terra. Trafisse Coronide sua amica sorpresa in infedeltà. Amò Clizia, ed avendola abbandonata, costei si lasciò morir di fame, e fu cangiata nel fiore detto Elitropio. E' Padre d'Esculapio Dio della Medicina. A Delfo v'era un suo oracolo.

AQUILONE. *ved. Borea.*

ARMIDA. *ved. Falerina.*

ASCA

**ASCANIO.** *ved. Enea.*

**ATALANTA.** Vergine d' Arcadia famosa al corso. Il Cacciator Milanione, da cui fu amata, dicefi lo stesso con Ippomene, che la vinse, ed ottenne in isposa correndo.

**ATROPO.** - *ved. Pluto.*

**AURORA.** *ved. Achille.*

**B**

**BERECINTIA.** o sia Cibele, Madre degli Dei, amò Ati giovane Frigio, e per punirlo d'una infedeltà, l'indusse a tal furore, che si mutilò da se stesso. Per pietà poscia il cangiò in un Pino.

**BIBLIDE.** s'innamorò di Cauno suo fratello, e fu cangiata in un fonte.

**BOOTE.** *ved. Orsa.*

**B O R E A.** Vento settentrionale avendo veduta la Ninfa Orizia s'innamorò, la rapì, la condusse in Tracia, e la fece sua Sposa.

C

**C A D M O.** Che fondò la Città di Tebe, avendo ucciso un Dragone, e seminati i denti in un Campo per ordine dell'Oracolo, ne nacquero tanti Soldati, che s'uccisero l'un l'altro.

**C A R P A Z I O.** Mare, che prende il nome da Carpato Isola poco lontana da Rodi.

**C E N T A U R O.** *ved. Ercole.*

**C I D I P P E.** Vergine di nobil sangue. Fu veduta da Aconzio povero giovane nel Tempio di Diana in Delo. Se n'accese egli, e disperando d'ottenerla in isposa, scrisse sopra un pomo: *Giuro per Diana, ch'io non farò che d'Aconzio: e il gitò ai piè di Cidippe.* Cidippe il raccolse

colse, e pronunziò le parole. Dopo, quante volte volle maritarsi ad altri, tante fu affalita dalla febbre, cosicché i parenti furono obbligati di darla ad Aconzio.

CINIRA. *ved. Venere.*

CIPARISSO. Morì per dolore della morte d'un Ceruo, che aveva caro. Apollo il cangiò in Cipresso.

CITERA. *ved. Venere.*

CLIZIA. *ved. Apollo.*

CORINNA. *ved. Ovidio.*

D

DANAÆ. *ved. Giove.*

DARDANIO, cioè, Trojano.

DEJANIRA. *ved. Ercole.*

**DEIDAMIA.** *ved. Achille.*

**DEIFOBO.** *ved. Paride.*

**DIANA.** Vergine Dea si dice cacciare il giorno pei boschi seguita da Vergini Ninfe, e la notte risplender Luna nel Cielo. Atteone cacciatore la vide a caso mentre lavavasi in un fonte nella valle Gargafia, e fu per pena cangiato in Cervo, e divorato dai cani. Ella però amò Endimione giovane Cario, e scendendo dal Cielo passava seco le notti. Ancora Pane Dio d' Arcadia mezz' uomo, e mezzo capra, se la fece cortese coi doni. Nell' Inferno è adorata sotto nome d' Ecate.

**DIDONE.** *ved. Enea.*

**DRIADI.** Deità delle piante, come le Najadi sono Dee de' fonti, e le Oreadi de' monti.

**DRUIDI.** Sacerdoti degli antichi abitatori delle Gallie. Questi popoli sacrificavano tal volta vittime umane ardentole dentro a cesti di vimini.

E

**E B E.** *ved. Ercole.*

**E C A T E.** *ved. Diana.*

**E C O.** Ninfa dispregzata dal bel Narciso. Morì di dolore, e fu cangiata in Eco.

**E G I D A.** *ved. Pallade.*

**E G I O C O.** *ved. Giove.*

**E L E N A.** *ved. Paride.*

**E L I S A.** *ved. Enea.*

**E N E A.** Figlio di Venere, fuggendo dall' arsa Troja, approdò naufrago in Africa. Là fu accolto da Didone, o sia Elifa vedova di Sicheo. Amore abbracciando questa sotto le sembianze d' Ascanio figlio d' Enea, l' accese sì forte, che gli s' abbandonò in braccio dentro ad una spelonca, ove ambedui s' erano

ricoverati dalla tempesta: Ma gli Dii destinando Enea a regnare in Italia, gli ordinarono in sogno la partenza, ed egli obbedì.

**EOLIA.** E' in Eolia una caverna ove stanno rinchiusi gli Aquiloni, gli Euri, i Noti, e gli altri venti, nè ponno uscirne quando Eolo Re loro non gliel concede.

**E O O.** cioè, Orientale.

**ERCOLE.** Trafisse con una faetta il Centauro Nefso, che voleva violargli Dejanira sua Sposa. A questa il Centauro moribondo consegnò la sua veste insanguinata, dicendole, che se ne valesse come d'un filtro, quando avesse veduto raffreddarti l'amore del marito. S'innamorò Ercole di Jole, e la gelosa moglie gli spedì la fatal veste, nella quale aveva coperto il sangue con ricami d'oro: Ercole se ne rivestì, entrò in furore, e s'abbruciò sul monte Eta. Giove lo divinizzò, e gli diede in isposa Ebe Dea della gioventù.

**EREBO.** ved. Pluto.

ERI-

ERIDANO. Fiume d'Italia, noto col nome di Pò.

ERINNI. *ved.* Pluto.

ESCULAPIO. *ved.* Apollo.

ETA. *ved.* Ercole.

ETO. *ved.* Apollo.

ETTORE. *ved.* Andromaca.

EUMENIDI. *ved.* Pluto.

EURIDICE. *ved.* Orfeo.

EURO. *ved.* Eolia.

F

FALERINA, e ARMIDA sono due Maghe affai conosciute ne due Poemi di Lodovico Ariosto, e di Torquato Tasso.

FEDRA

FEDRA. Moglie di Teseo s'innamorò d'Ippolito suo Figliastro.

FLORA. Ninfa amata da Zefiro vento occidentale n'ebbe in dono l'impero de' fiori; Ed è presa per la primavera.

FOSFORO. *ved.* Lucifero.

FRIGIO. cioè, Trojano.

G

GALLO. *ved.* Druidi.

GARGAFIO. *ved.* Diana.

GIOVE. detto anche Egioco, secondo alcuni, dalla Capra, che lo allattò, primo fra gli Dei, Figlio di Saturno, e Marito di Giunone. S'accese di Danae figlia di Acrisio, e penetrò la torre di bronzo, ov'era guardata cangiandosi in pioggia d'oro. Amò Leda, e per lei cangiossi in un Cigno. Amò Semele, ed avendole

dole giurato di visitarla in tutta la sua  
maestà, la uccise involontariamente col  
fulmine. Costei fu madre di Bacco,  
che tornando dagli' Indi foggogati, vide  
Arianna abbandonata da Teseo sugli  
scogli di Nasso, e la fece sua Sposa.  
Il messaggero di Giove è Mercurio  
suo Figlio, che porta l'ale ai piedi, e  
al cappello, ed in mano una verga con  
due serpenti avviticchiati.

GIULIA. *ved. Ovidio*

GIUNONE. *ved. Giove.*

GRAZIE. *ved. Venere.*

I

IBLA Monte in Sicilia famoso per la dolcezza  
del suo mele.

IDA *ved. Venere, e Paride.*

ILIO *ved. Paride.*

Ippo-

IPPODAMIA *ved. Pelope.*

ISIDE Una delle Divinità primarie d' Egitto . E' dipinta con un Sistro alla mano , instrumento , di cui si valevano li suoi Sacerdoti suonandolo ne' dì festivi .

ISSIONE *ved. Pluto.*

ITI *ved. Progne.*

L

LEDA *ved. Giove.*

LETE *ved. Pluto.*

LUCIFERO . O sia Fosforo , è il pianeta di Venere così detto quando splende sul mattino .

MARTE

M

**MARTE.** E' il D'io della guerra. Un suo soldato destinato a far guardia mentre il Dio si stava con Venere, s'addormentò; E Marte sorpreso da Vulcano, il cangiò in un Gallo.

**MEDEA.** Figlia del Rè di Colco famosa incantatrice, ajutò Giasone perchè rapisse il Vello d'oro. Esiliata poscia da lui gli uccise i figli, li fece perire la nuova sposa, ed il suocero, e lo costrinse ad uccidersi disperato.

**MEGERA.** *ved. Pluto.*

**MEMNONE.** *ved. Achille.*

**MENELAO.** *ved. Paride.*

**MERCURIO.** *ved. Giove.*

**MINERVA.** *ved. Pallade.*

MIRRA

MIRRA. *ved. Venere.*

MORFEO. Figlio del Sonno, e della Notte, è preso talvolta pel Sonno medesimo. La sua Amata è Pasitea una delle Grazie.

N

NAJADI. *ved. Driadi.*

NARCISO. *ved. Eco.*

NASONE. *ved. Ovidio.*

NASSO. *ved. Giove.*

NEMESI. *ved. Pluto.*

NOTO. *ved. Eolia.*

NUMIDIA. I popoli di Numidia, paese dell' Affrica, sono famosi per la loro volubilità.

ODRI-

O

ODRISIO. Cioè, Tracio.

ORCADI. *ved.* Driadi.

ORESTE. Avendo uccisa la Madre per vendicar la morte del Padre, fu affalito dalle Furie. Amò Ermione figlia d' Elena, e di Menelao.

ORFEO. Poeta, figlio della Musa Calliope, la quale eletta a giudicare una lite fra Venere, e Proserpina giudicò poco favorevolmente per Venere. Questa in vendetta fece sì che tutte le Donne di Tracia s'innamorassero d'Orfeo, ed entrate in furore lo lacerassero. Egli amò Euridice, morta la quale visse solo, e ricusò nuovi amori.

ORIZIA. *ved.* Borea.

ORSA. Costellazione settentrionale. Al disotto d'essa presso il Polo Artico è un'altra costellazione detta Boote.

OVIDIO

**OVIDIO.** Nasone Poeta chiaro ancora pel suo libro *de arte amandi*. Dicesi che la sua amica Corinna, di cui cantò, fosse Giulia figlia d' Augusto, e che scoperto fosse mandato in esilio a Ponto.

P

**PALLADE.** Detta ancora Minerva, Dea della Sapienza. I Poeti la fingono armata d' asta, e d' uno Scudo detto Egida. Questo nome però si dà ancora da alcuni alla sua corazza.

**PARIDE.** Figlio di Priamo Re di Troja, o fia d' Illo. Nacque lite fra Venere, Pallade, e Giunone pel pomo d' oro, che la Discordia aveva gettato alle mense di Giove, e sul quale stava scritto: *per la più bella*: Paride eletto giudice sul monte Ida il diè a Venere, che gli promise il possesso della più bella Mortale. Egli navigando in Grecia vi rapì Elena figlia di Tindaro, e Sposa di Menelao Re di Sparta. Costei morto Paride sposò Deifobo figlio anch' esso di Priamo.

PASI-

**PASIFAE.** Moglie di Minosse Re di Creta, amò un Toro, e ne nacque il Minotauro mostro mezz' uomo, e mezzo toro.

**PASITEA.** *ved. Morfeo.*

**PELEO.** *ved. Achille.*

**PELOPE.** Ebbe per moglie Ippodamia, la quale si guadagnò vincendo al corso de Caval- li Enomao Re d' Elide Padre di lei.

**PELOPEA.** Tieste suo Padre la rese madre d' Egisto.

**PENELOPE.** Moglie d' Ulisse Re d' Itaca, nota per la fedeltà sua al marito lontano.

**PIRAMO.** *ved. Tisbe.*

**PIROO.** *ved. Apollo.*

**PIRRO.** *ved. Achille.*

**PLEJADI.** Sono una costellazione settentrionale.

**PLUTO.** Dio dell' Inferno, o sia dell' Erebo. Là è un luogo detto Tartaro, ove si tormentano i dannati. Sifiso s' affatica a

Spingere verso la cima d'un monte un gran sasso, che riprecipita; Le Danuidi empion d'acqua urne senza fondo; Un Avoltojo lacera il cuore a Tizio; Ed Iffione è attaccato ad una ruota, che gira sempre. Presiedono ai tormenti le Eumenidi, o sieno Erinni, o Furie, Vergini coi capelli di serpi, nominate Aletto, Tesifone, e Megera: Con esse è Nemese Dea della vendetta. I fiumi d'Inferno sono Lete, Stige, Acheronte, e Cocito. Nel corteggio di Pluto han luogo le Parche, dette Clotto, Lachesi, ed Atropo. Quest'ultima tronca il filo, a cui tiene la vita degli uomini. Pluto è ancora il Dio delle ricchezze: amò Proserpina, la rapì mentr'essa coglieva fiori ne' prati di Sicilia, e postala sul suo carro la condusse all'Inferno.

PONTO. *ved. Ovidio.*

PRIAMO. *ved. Paride.*

PROGNE. Moglie di Tereo Re di Tracia. Costui violò Filomela sua Cognata, e le tagliò la lingua, perchè il delitto restasse occulto.

occulto: ma ella trovò modo di farlo sapere alla sorella Progne, che per vendetta uccise il figlio Iti, e lo dette a mangiare al Padre. Progne fu cangiata in Rondine, Filomela in Ufignuolo, Tereo in Upupa, ed Iti in Fagiano.

**PROSERPINA.** *ved.* Pluto.

**PROTEO.** Guardiano degli armenti di Nettunno, Dio del Mare, è celebre indovino.

**PSICHE.** Bellissima giovane, della quale s'innamorò Amor medesimo, quando a caso si punse con uno de proprj dardi. Venere la odiò per invidia, e la fece soffrir molto. In fine divenne Sposa d'Amore, e Dea.

## R

**ROMOLO.** Edificò la Città di Roma. La via Emilia, che vi conduce fuori appena di Bologna, ha sulla destra un portico, che guida ad un Tempio, e la campagna alla manca.

Spingere verso la cima d'un monte un gran sasso, che riprecipita; Le Danuidi empion d'acqua urne senza fondo; Un Avoltojo lacera il cuore a Tizio; Ed Iffione è attaccato ad una ruota, che gira sempre. Presiedono ai tormenti le Eumenidi, o sieno Erinni, o Furie, Vergini coi capelli di serpi, nominate Aletto, Tesifone, e Megera: Con esse è Nemese Dea della vendetta. I fiumi d'Inferno sono Lete, Stige, Acheronte, e Cocito. Nel corteggio di Pluto han luogo le Parche, dette Clotto, Lachesi, ed Atropo. Quest'ultima tronca il filo, a cui tiene la vita degli uomini. Pluto è ancora il Dio delle ricchezze: amò Proserpina, la rapì mentr'essa coglieva fiori ne' prati di Sicilia, e postala sul suo carro la condusse all'Inferno.

PONTO. *ved. Ovidio.*

PRIAMO. *ved. Paride.*

PROGNE. Moglie di Tereo Re di Tracia. Costui violò Filomela sua Cognata, e le tagliò la lingua, perchè il delitto restasse occulto.

occulto: ma ella trovò modo di farlo sapere alla sorella Progne, che per vendetta uccise il figlio Iti, e lo dette a mangiare al Padre. Progne fu cangiata in Rondine, Filomela in Ufignuolo, Tereo in Upupa, ed Iti in Fagiano.

**PROSERPINA.** *ved.* Pluto.

**PROTEO.** Guardiano degli armenti di Nettunno, Dio del Mare, è celebre indovino.

**PSICHE.** Bellissima giovane, della quale s'innamorò Amor medesimo, quando a caso si punse con uno de proprj dardi. Venere la odiò per invidia, e la fece soffrir molto. In fine divenne Sposa d' Amore, e Dea.

## R

**ROMOLO.** Edificò la Città di Roma. La via Emilia, che vi conduce fuori appena di Bologna, ha sulla destra un portico, che guida ad un Tempio, e la campagna alla manca.

S

**SAFFO.** Nativa di Lesbo, celebre Poetessa. Amò Faone, e non corrisposta, si precipitò in mare dal Saffo Leucadio.

**SALMACE.** Ninfa d'un fonte, amò Ermafrodito, l'attese nelle sue acque, ove il giovane veniva a lavarsi, l'abbracciò a forza, ed ottenne dagli Dei, che di due corpi ne facessero un solo.

**SATIRI.** Divinità dei boschi, metà uomini, e metà capre.

**SATURNO.** *ved.* Giove.

**SCILLA.** Dicesi che fosse una Ninfa cangiata da Circe in un mostro, e che dal mezzo in giù sia circondata da capi di mastini.

**SCITA.** Nella Scizia le Madri tuffavano i Figli appena nati nell'acqua per indurarli a difagi.

SEMELE

SEMELE. *vedi Giove.*

SILFI. Una moderna mitologia finge i quattro elementi abitati da diversi Genj. Quelli dell'aria si chiamano Silfi. Può vedersi questo sistema in un libro intitolato *Le Comte de Gabalis*. Alessandro Pope famoso Poeta Inglese in occasione che Milord Peters tagliò un riccio ad Arabella Fermor, descrisse il fatto in un leggiadro Poema intitolato *The rape of the lock*; E si valse per machina di queste secondarie Divinità.

SIMOENTA. Fiume a Troja.

SISIPO. *vedi Pluto.*

SPARTA. Repubblica in Grecia, alla quale diè leggi il severo Licurgo.

SPETTATORE. In un libro Inglese intitolato *The Spectator* v'è un ragionamento, ove si tratta d'ammaestrar le belle all'uso del ventaglio in quel modo che i Soldati s'addestrano all'esercizio.

TANAI

T

- TANAI.** Fiume nella Scizia.
- TARTARO.** *vedi* Pluto.
- TAZIO.** Re di Roma ne primi tempi. Le prime mogli de Romani furono le Sabine rapite.
- TEBE.** *vedi* Cadmo.
- TERMODONTE.** *vedi* Achille.
- TESEO.** *vedi* Fedra, e Giove.
- TESIFONE.** *vedi* Pluto.
- TETI.** *vedi* Achille.
- TEUCRO.** cioè, Trojano.
- TIESTE.** Ebbe due figli da un amica d' Atreo suo Fratello; Questi in vendetta li fece uccidere, e li diè a mangiare in un convito a Tieste.

TIN-

**TINDARO.** *vedi* Paride.

**TISBE,** **E** Piramo Babilonesi: figli di Padri nemici s'amarono, e si dettero accordo di trovarsi di notte fuor di Città ad una fonte. Tisbe venne la prima, e per tema d'una Leonessa fuggì lasciando cadersi il velo. La Leonessa il prese, il lacerò, ed infanguinò. Piramo giunto poco dopo trovato il velo, e riconosciuto, giudicando che Tisbe fosse stata divorata, s'uccise colla propria spada. Tisbe sopraggiunta si precipitò sulla spada medesima, e morì coll'amante.

**TITONE.** *vedi* Achille.

**TRACIA.** *vedi* Orfeo.

V

**VENERE.** Detta ancora Citerea, secondo alcuni figlia di Giove, secondo altri nata dalla spuma del Mare, Dea della bellezza, Madre d'Amore, e Moglie di  
di

di Vulcano. Amò Adone nato da  
Mirra, e da Cinira Padre di Mirra.  
Un cinghiale, o Marte sotto questa  
forma, lo uccise. Amò ancora An-  
chise, che avendo rivelati i suoi amo-  
ri, fu colpito dal fulmine. Le tre  
Grazie sono le seguaci di questa Dea.  
Cipro, Gnido, Citera, Ida, e Pafos  
sono i luoghi più noti pel suo culto,  
e pe' suoi amori.

**ZEFIRO.** *vedi Flora.*

ato da  
Mira.  
o qua  
a An  
amo-  
Le te  
eta Da,  
e Paó  
o culto,

